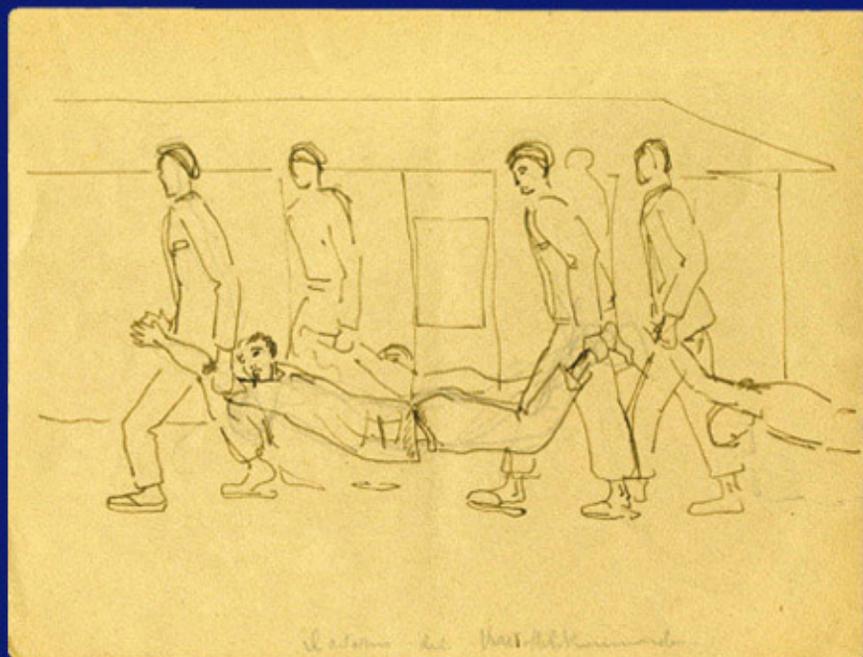


*La parola
a figli e nipoti*



La memoria della deportazione nel racconto dei familiari

Copertina: Anna Steiner

Disegno di Lodovico Barbiano di Belgiojoso: *“Il ritorno del Kartoffelkommando”*

Trascrizione degli interventi: Alessandra Lombardi

© 2007 - MIMESIS EDIZIONI

CF.: 97078240153; P. IVA: 10738360154.

Via Mario Pichi, 3 – 20143 Milano

telefax: **+39 02 89403935**

Per urgenze: **+39 347 4254976**

E-mail: **mimesised@tiscali.it**

Catalogo e sito Internet: **www.mimesisedizioni.it**

Tutti i diritti riservati.

La parola a figli e nipoti

La memoria della deportazione nel racconto dei familiari

Atti del convegno
“Memoria familiare”
organizzato dalla sezione milanese
dell’ANED
il 12 novembre 2006

A cura di
Oscar Brambani e Dario Venegoni



INDICE

Nota dei curatori	p. 7
<i>Prefazione:</i>	
BRUNO MAIDA	p. 9
<i>Relazione introduttiva:</i>	
DARIO VENEGONI	p. 12
<i>Interventi:</i>	
MICHELE SACCHETTI	p. 22
GIUSEPPE CASTELNOVO	p. 23
SERGIO ROEDNER	p. 24
SANTUZZA MILLE	p. 29
BRUNO PERTUSIO	p. 31
LORENZINA BALDOVIN	p. 34
ALDO VISCO GILARDI	p. 38
SONIA CREMASCOLI	p. 41
PRIMAROSA PIA	p. 44
GIOVANNA MASSARIELLO	p. 47
MARCELLA KAHNEMANN	p. 52
MARIA PERI	p. 54
ILDE BOTTOLI	p. 57
DEBORAH MUSCARITOLO	p. 61
GIUSEPPE REPPUCCI	p. 63
GIORGIO ROMAGNONI	p. 65
MARCO SAVINI	p. 69
PATRIZIA POZZI	p. 72
GABRIELLA CARDOSI	p. 76
ANGELO RATTI	p. 78
MARIA LUISA E MARGHERITA BARBIANO DI BELGIOJOSO	p. 80

GIANCARLO BASTANZETTI	p. 82
ANDREA BIENATI	p. 83
PAOLO FINZI	p. 86
GOTI BAUER	p. 88

Conclusioni

DARIO VENEGONI	p. 89
----------------	-------

Appendice

Lettera di adesione di LETIZIA MORATTI, Sindaco di Milano	p. 93
Lettera di adesione di LAURA GELONI, vicepresidente dell'ANED di Pisa	p. 94
Lettere clandestine dal campo di Bolzano di TERENCE BALDOVIN	p. 95
Un disegno dell'ex deportata a Ravensbrück NINA PANEZYNSKA	p. 97
Ricordo di Vittorio Benzi (Vinchio 22 marzo 1927 – Gusen 22 marzo 1945), di PRIMAROSA PIA	p. 98
Testimonianze di FERNANDA, BRUNA e LUIGIA FANZEL	p. 99

NOTA DEI CURATORI

Questo volume raccoglie gli atti del convegno sul tema della “Memoria familiare” organizzato dalla Sezione ANED di Milano il 12 novembre 2006. Il convegno, come il titolo suggerisce, è stato dedicato in particolare ai familiari dei deportati, e tra di essi, a coloro che hanno provato (o hanno intenzione di provare) a raccontare la vicenda del padre, della madre, dello zio, del nonno vittima dei lager nazisti.

Nel corso della giornata del convegno, in una sala attigua sono stati esposti alcuni di questi studi, cosa che ha consentito agli autori uno scambio di esperienze (e di libri) con altri familiari di deportati impegnati in ricerche analoghe alle loro.

Le numerose adesioni pervenute già prima della data del 12 novembre avevano indotto gli organizzatori a spostare la riunione in una sala più grande – il Circolo ANPI “l’Incontro”, in via Mascagni - che è stata appena sufficiente a ospitare tutti i partecipanti. Un successo che ha indotto la Sezione ANED di Milano a annunciare che l’iniziativa sarà in futuro replicata annualmente.

Il convegno è stato presieduto da Miuccia Gigante, segretaria nazionale dell’ANED. Era presente in sala Dario Segre, vicepresidente nazionale dell’associazione.

Nel volume gli interventi sono presentati nell’ordine in cui si sono realmente succeduti, senza aggiustamenti verso il tono linguistico tipico dello scritto che tutto uniforma. Si è voluto far parlare gli autori di queste testimonianze – figli e nipoti di deportati, deportati stessi, amici dell’ANED – lasciando ad esse il tono colloquiale che le caratterizza, all’interno di una polifonia della memoria convergente verso lo stesso obiettivo, quello di dare un futuro all’ANED. È un dialogo intergenerazionale che coinvolge figli, nipoti e simpatizzanti, accomunati dal bisogno di raccogliere un’eredità impegnativa – la voce di chi ha vissuto in prima persona la deportazione – senza esitazioni e tentennamenti nel biasimare quanti deformano la Storia concentrazionaria al fine di piegarla ai propri interessi commerciali, politici, culturali.

Ringraziamo quanti hanno collaborato alla realizzazione di questo volume, a cominciare naturalmente dai molti intervenuti nel dibattito.

Un ringraziamento speciale ad Anna Steiner per la realizzazione della copertina e ad Alessandra Lombardi per la trascrizione degli interventi.

ANED – Sezione di Milano
via Bagutta 12
20121 Milano

Tel 02 76006449
Fax 02 76020637
Mail: milano@aned.it
Internet: www.deportati.it/milano

Prefazione

Meno di mille. Sono meno di mille i deportati italiani ancora vivi. Sono meno di mille le storie che possiamo ancora ascoltare “in diretta”. Sono meno di mille gli amici che in tanti anni hanno reso possibile a noi storici – così tardivi nell’avvicinarci alle vicende della deportazione e dei deportati – la comprensione di aspetti, di passaggi, di sfumature che altrimenti sarebbero mancati nella ricostruzione di un fenomeno decisivo del Novecento.

Testimoni, documenti, fonti: chiunque si sia avvicinato alle loro storie, alle loro vite, sa bene che il contributo che hanno dato va ben oltre quello, pur fondamentale, di aggiungere una prospettiva, un punto di vista, un’angolazione diversa sulla storia della loro, più o meno consapevole, partecipazione alla Resistenza, dei processi deportativi, della vita e delle condizioni all’interno del Lager, del ritorno in un’Italia silenziosa e indifferente, della costruzione difficile e intermittente di una testimonianza come strumento etico e come memoria delle colpe, dei colpevoli e delle vittime. Lidia, Giuliana, Natalia, Anna, Italo, Pio, Ferruccio, Albino, Alberto – per ricordare alcuni di coloro che, per me, hanno rappresentato un passaggio essenziale della costruzione del mio lavoro di storico e della mia dimensione di cittadino – hanno regalato e messo a disposizione, per una necessaria quanto dolorosa chirurgia collettiva, il loro corpo, il loro cuore, la loro esperienza, ma nello stesso tempo ci hanno costretti a diventare testimoni della loro testimonianza. Ci hanno costretti, perché, se è vero che “non si è mai ex deportati” come ricordava Lidia Rolfi, è altrettanto indubitabile che non si è più gli stessi dopo aver fatto anche solo un breve tratto di quel viaggio nella memoria.

Sgombriamo il campo da un equivoco e da una domanda ricorrente. E quando anche l’ultimo dei deportati italiani nei Lager nazisti non ci sarà più, come faremo a trasmettere quelle storie e quegli insegnamenti? In realtà, raramente nella nostra storia contemporanea sono state raccolte tante testimonianze – scritte, orali, visive – di un evento. La memorialistica sulla deportazione si è straordinariamente accresciuta a cavallo dei due

secoli, rendendo ormai indispensabile un aggiornamento di quell'utilissimo libro che è *Una misura onesta*¹. La storiografia si è molto impegnata negli ultimi anni e la prova più evidente è la prossima pubblicazione dei risultati di una ricerca realizzata dall'Università di Torino (coordinata da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia) che darà conto, nome per nome, di tutti i deportati italiani nei Lager nazisti e ricostruirà processi, dinamiche, responsabili, questioni nazionali e specificità locali di quel fenomeno. Un lavoro reso possibile, vale la pena ricordarlo, dalla ricerca cinquantennale di Italo Tibaldi, l'impareggiabile e umanissimo *database* della deportazione italiana, che credo non sarà mai ringraziato a sufficienza.

Anche la critica letteraria si è accorta che il valore della memorialistica è andato al di là di Primo Levi e che nondimeno è necessario e utile andare a riscoprire quel patrimonio di memorie e di racconti, senza per questo trasformare ogni narrazione in un capolavoro letterario. La Fondazione Memoria della Deportazione ha poi assunto il ruolo di istituzione culturale e di strumento per trasformare la ricchezza di documenti e di esperienze raccolte in tanti anni in un progetto capace di andare al di là – come ogni vera proposta culturale deve riuscire a fare – della vita dei singoli protagonisti. Le iniziative presenti sul territorio, la cui diffusione è notevolmente aumentata con l'istituzione del Giorno della Memoria, sembrano infine garantire un interesse crescente, sebbene dopo sette anni la stanchezza sia evidente in molti momenti.

Dunque, è necessario organizzare un convegno dedicato alla “memoria familiare”, a una memoria che sembrerebbe, a prima vista e nel caso migliore, un fatto privato o di pochi amici, nel caso peggiore una sorta di difesa del *reducismo*? In realtà – e lo spiega benissimo Dario Venegoni nel suo intervento iniziale – che l'ANED continui a esistere nel tempo e al di là delle ragioni che ne hanno rappresentato la motivazione fondativa costituisce un'esigenza del presente, di un presente che dialoga incessantemente con il passato e lo illumina, così come quel passato fornisce al presente molte delle ragioni storiche ed esistenziali del vivere comune.

Grumo di valori e di sentimenti, di vicende umane singole e collettive, di significati storici e politici, l'esperienza della deportazione si trasforma, attraverso i suoi luoghi, in una sorta di presidio democratico (si sarebbe detto molti anni fa) e di stimolo alla ricerca. Così, l'individuare le biografie dei protagonisti come obiettivo e frontiera dell'indagine assume due significati. Il primo è quello dello scavo documentario, poiché è chiaro che ancora molti materiali – privati e non – esistono e devono essere raccolti per ricomporre quel quadro storico nel modo più solido possibile. Il secondo è quello di una coralità che ricorda i racconti intorno al fuoco. È

la comunità che narra se stessa, che si rifonda ogni volta che si ritrova, che scopre le stratificazioni delle sue esperienze collettive, che si riconosce in un insieme di valori comuni, che racconta e tramanda, che percepisce che il futuro è inseparabile dalla trasmissione culturale.

Le voci di questo libro bisogna perciò ascoltarle con attenzione ma soprattutto nel loro insieme. Senza nulla togliere al valore di ogni singola testimonianza, il valore di queste voci è nell'incontro. Nella "piazza" in cui si scambiano esperienze e ricordi – una piazza così straordinariamente concreta rispetto alla virtualità quotidiana con la quale, bene o male, dobbiamo fare i conti – gli uomini, le donne e i giovani che emergono in queste pagine ci restituiscono percorsi conclusi che cercano con forza di rendersi ogni giorno più solidi; percorsi appena abbozzati che necessitano di sostegno; percorsi possibili che trovano la capacità di mettersi alla prova nella solidarietà e nel senso profondo di un'esperienza comune.

Nota

- 1 Anna Bravo e Daniele Jalla (a cura di), *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, ANED/Franco Angeli, Milano 1994.

È una cosa meravigliosa essere qui così in tanti oggi. Direi di dare subito la parola a Dario Venegoni, perché penso che poi ci saranno molti che vorranno intervenire.

DARIO VENEGONI

Relazione introduttiva

Buongiorno e grazie a tutti voi per essere qui oggi. Questa è una giornata di festa per l'ANED, che vede riuniti attorno a sé tanti superstiti, tanti familiari, tanti amici. Era tanto tempo che non si faceva una riunione così a Milano. Ne siamo molto contenti, e vi ringraziamo ancora. Vorrei ringraziare anche chi ha collaborato alla riuscita di questo incontro: Miuccia Gigante, segretaria nazionale dell'ANED, Loredana Rossetti, Vanessa Matta, Nadia Torchia, Sandra Riva, e tutti gli altri che hanno dato una mano.

Ringraziamo per le loro parole di adesione e di augurio il Sindaco di Milano Letizia Moratti¹, il presidente della Provincia Filippo Penati, il Sindaco di Sesto San Giovanni Giorgio Oldrini, tutte persone che avevamo invitato un po' per una consuetudine di rapporti istituzionali, ma anche in quanto figli e nipoti di ex deportati nei lager nazisti.

Così ringraziamo quanti avrebbero voluto essere presenti oggi, altri figli di deportati, da altre regioni d'Italia, scoraggiati dalla distanza e dalla

lunghezza del viaggio. Per esempio Domenico Aronica, un giovane fotografo di Palermo, nipote di un omonimo siciliano di Canicatti, deportato a Gusen e scomparso il mese scorso. Il diario lasciato dal nonno è pubblicato nel nostro sito internet, grazie alla collaborazione proprio del nipote, che così ha dato il suo contributo, da lontano, a questo nostro incontro dedicato alla “Memoria familiare”.

Ringrazio infine i tanti che sono venuti da fuori Milano, e in particolare il gruppo che è venuto dal Piemonte, guidato dal vicepresidente nazionale dell’ANED Dario Segre.

Questa iniziativa era stata convocata, come ricorderete, nella nostra sede di via Bagutta. Pensavamo a una piccola riunione tra alcune decine di superstiti e familiari, per avviare un discorso che speravamo ci avrebbe portati lontano.

In realtà, come vedete, le cose sono andate diversamente, molto meglio delle nostre più rosee previsioni. Avevamo già un mese fa una quarantina di adesioni, e molti segnali ci dicevano che la partecipazione a questa nostra iniziativa sarebbe stata ben più massiccia, così abbiamo dovuto spostare la sede di questo nostro incontro. Abbiamo naturalmente pensato alla sede della Fondazione, che ha una magnifica sala da circa 70 posti. Ma abbiamo temuto che anche quella sala non sarebbe stata sufficiente, e quindi abbiamo scelto di venire qui. Mi pare che i fatti ci abbiano dato decisamente ragione.

* * *

Questa iniziativa, nelle nostre intenzioni, ha in sé due valenze, due significati distinti ma tra loro coerenti.

Da una parte vuole compiere una prima ricognizione su un fenomeno relativamente nuovo: quello di una memorialistica dei lager, o meglio: di biografie di protagonisti dei lager, scritte da figli e nipoti dei deportati. Un fenomeno che ci sembra offrire stimoli culturali interessanti, e che intendiamo indagare.

Dall’altra – seconda valenza per noi importante - questa riunione costituisce anche una sorta di primo, informale sondaggio su un aspetto decisivo per il futuro della nostra associazione, su come cioè essa è destinata a cambiare con l’ingresso di figli e nipoti che prendono via via il posto dei loro parenti deportati.

Quello che vogliamo indagare è se sia ragionevole ipotizzare che l’associazione costituita dai superstiti e dai familiari dei caduti nell’immedia-

to dopoguerra possa continuare a operare nonostante il passare degli anni e il cambiamento dei soci. Ha senso ipotizzare che una organizzazione che si chiama “Associazione nazionale ex deportati” sopravviva alle ragioni che ne hanno determinato la nascita tanti anni fa? Questa è la domanda che fa da sfondo a questa nostra riunione odierna.

Noi già da tempo un impegno lo abbiamo preso. Abbiamo detto con convinzione che finché ci sarà anche un solo superstita dei lager nazisti questa sarà la sua casa, la sua associazione, e che insieme andremo avanti nel nome di tutti coloro che non sono tornati.

Non cominciamo adesso, nel 2006, questo ragionamento. L'ANED ha dato vita già da qualche anno alla Fondazione Memoria della Deportazione, che ha una magnifica sede in via Dogana, non molto lontano da qui. La Fondazione muove in questi anni i primi passi, e pensiamo che col tempo crescerà. Già oggi comunque è una biblioteca e un centro di documentazione importanti per lo studio della storia della deportazione. L'ANED annette alla Fondazione una importanza decisiva. Volevamo garantirci che i materiali, il patrimonio di conoscenze, di studi accumulati in oltre sessant'anni avessero un futuro certo in un organismo nato dal nostro seno, con i nostri mezzi, con i nostri documenti; volevamo che questo luogo divenisse un luogo di incontro per tutti gli studiosi che in futuro – anche in un futuro assai lontano – decidessero di indagare il fenomeno del fascismo, del nazismo, dello sterminio nei lager.

Nello Statuto della Fondazione abbiamo esplicitamente inserito alcune clausole per il giorno – che non è stabilito – in cui l'ANED non ci sarà più. La domanda che ci siamo posti è proprio questa: *quando* l'ANED non ci sarà più?

Al di là della conservazione delle carte, dei libri, dei documenti, dei cimeli – cosa per la quale ci siamo organizzati per tempo, e per la quale abbiamo dato vita alla Fondazione – fino a quando sussisteranno le condizioni per far proseguire nella propria attività una libera associazione di donne e di uomini che si sentano solidali gli uni agli altri, legati da un vincolo invisibile ma solido, ovvero quello di essere figli, nipoti dei deportati, eredi di quella storia?

Per quanto mi riguarda, ritengo che ci siano le condizioni per tenere in vita ancora a lungo questa associazione, grazie al crescente impegno dei familiari dei deportati. D'altra parte abbiamo sotto gli occhi una prova lampante: l'ultima sezione in ordine di tempo costituita dalla nostra associazione è quella umbra, composta esclusivamente da familiari di deportati. Persone che non si conoscevano tra di loro, che solo una ricerca promossa dalla professoressa Olga Lucchi ha riunito, e che oggi sono molto

attive nel prendere iniziative di ogni genere in memoria dei loro cari e di tutte le vittime dei campi.

In questo senso, dunque, credo che vi siano motivi per nutrire un certo ottimismo sul futuro di questa nostra organizzazione. E lo dico anche per esperienza personale. Ho partecipato fin da ragazzo ad alcune manifestazioni dell'ANED di Milano, di cui era dirigente mia madre Ada Buffulini. Venivo alle riunioni più importanti, ma non era un impegno mio. Finché mia madre è stata in vita, io ho considerato sempre che questo fosse il suo ambito di impegno politico e culturale. Quando nel 1991 lei è venuta a mancare, io e i miei fratelli ci siamo iscritti, compiendo un gesto che francamente tutti consideravamo poco più che formale, un atto di omaggio a lei che all'associazione aveva dato tanto lavoro, tanto impegno, tanta passione.

È stato un gesto che mi ha cambiato la vita. Sarà che è cambiato il mondo, che non ci sono più i partiti di una volta, che forse anche io stesso ho adottato una diversa scala di valori, differenti punti di riferimento. Non so come mai, ma è un fatto che questo è oggi il mio impegno prevalente. Un impegno che mi ha regalato alcune tra le più grandi emozioni della vita, che mi ha dato enormi soddisfazioni e anche – devo dirlo – alcune delle più cocenti amarezze, come spesso accade quando si vive la vita con passione.

Mi ritrovo, quindi, perfettamente nelle parole della lettera che mi ha scritto da Pisa Laura Geloni², la figlia di un ex deportato che era a tutti noi molto caro: Italo Geloni veniva a tutte le manifestazioni, prendeva la parola e ogni volta si commuoveva enormemente, sempre gioendo per il solo fatto di essere di nuovo, ancora una volta, insieme a tanti compagni di deportazione. Scrive Laura, annunciando di non potere essere presente a questo incontro: “Vivo il nome che porto come il dono più prezioso che potesse essermi concesso”; e in effetti è un privilegio particolare quello che è capitato a noi figli di deportati. Scrive ancora Laura: “Con la consapevolezza che Privilegio significa Responsabilità, e senza alcuna pretesa di dare risposte, tento attraverso il racconto dei ricordi trasmessimi, spesso accompagnati dalla mia più incontenibile emozione, di aiutare chi mi ascolta nella ricerca della verità”.

Mi ritrovo nello spirito di queste parole. Siamo noi figli e nipoti, quando vengono meno i nostri genitori, zii, nonni, i depositari dei loro racconti, della loro esperienza, delle cose che ci hanno insegnato. E credo che a tutti noi familiari sia capitato almeno una volta di riprendere quelle storie, di raccontare nel nostro ambiente – al lavoro, a scuola, negli uffici –, di raccontare per così dire “di seconda mano” la storia dei nostri familiari, e

di cogliere nei nostri interlocutori un interesse vivo, una emozione: quei racconti sono carichi di insegnamenti profondi per l'oggi e per il domani, e investono i fondamenti stessi della vita, dell'etica, della nostra concezione del mondo attuale.

Io credo che noi avvertiamo questo nostro privilegio, ma che comprendiamo anche quanto esso ci carichi di una grande responsabilità, quella di fare in modo che non vada disperso l'enorme patrimonio che i nostri familiari hanno accumulato in oltre 60 anni di vita di questa associazione, che fin dall'immediato dopoguerra ha sempre riunito tutti i deportati e i familiari di tutti i caduti nei lager.

Per chi è nuovo delle riunioni dell'ANED, ricorderò che l'associazione è sempre rimasta unita in tutti questi decenni, al contrario di quanto è avvenuto in altre organizzazioni politiche, sindacali, partigiane, che si sono scisse in diverse entità che hanno magari anche perseguito alla lunga un disegno unitario, ma che in ogni caso hanno marcato differenze di non poco conto tra comunisti, cattolici, socialisti... L'ANED non ha vissuto il trauma di una scissione. Anzi: dalla fusione delle singole associazioni nate nel dopoguerra, fin dagli anni Cinquanta è nata una unica organizzazione nazionale, unitaria, che ha saputo riunire attorno a sé *tutti* i superstiti dei campi, e i familiari dei caduti prima, e poi anche quelli dei sopravvissuti. In Italia non si è seguita la via francese delle "Amicales", con organizzazioni specifiche dei deportati dei singoli campi. E anche qui, oggi, nella sala di questo nostro convegno – lo dico anche a beneficio di coloro i quali sono alla ricerca di testimonianze utili per le loro ricerche – sono presenti – e li ringrazio con particolare calore – testimoni superstiti di Mauthausen e di Gusen, di Dachau, di Flossenbürg, di Bolzano, di Auschwitz-Birkenau e di Bergen Belsen. Sono donne e uomini custodi di storie spaventose e straordinarie; magari qualcuno avrà interesse ad avvicinarli in seguito, anche approfittando della pausa del buffet, per trovare riscontri o per chiedere notizie utili alle sue ricerche.

L'ANED è un'associazione unitaria che non chiede ai propri aderenti notizie sulle tessere di partito, né se abbiano un dio da pregare, e in quale tempio. Non è però un'organizzazione neutra. Ha al contrario solidi punti di riferimento. Tutti i nostri soci si sono sempre impegnati a far conoscere nel nostro paese la storia dello sterminio di milioni di donne, di uomini e di bambini. E a difendere i valori della Resistenza, cosa alla quale teniamo enormemente. Ci piace essere, per riprendere la terminologia beffarda e sprezzante usata da Pansa in queste settimane di ossessiva promozione del suo libro, i "fari", le "vestali" della Resistenza. Siamo orgoglio-

si di questo compito che ci siamo assunti; siamo determinati a difendere i valori della Costituzione repubblicana che da quell'esperienza è nata. In quei valori abbiamo i nostri punti di riferimento essenziali, altri non ce ne servono.

Ai familiari dei deportati non abbiamo chiesto, e mai chiederemo, altro che questo. Lo dico per chi ha meno dimestichezza con le nostre riunioni: noi, sulla base dell'adesione a quei valori, iscriviamo senz'altro, senza null'altro domandare, i familiari dei superstiti e dei caduti nei campi. Da qualche anno, inoltre, abbiamo cominciato a iscrivere anche gli "Amici" dell'ANED, persone cioè che non hanno vincoli di sangue con le vittime dei lager, ma che sono disponibili ad aiutarci nel raggiungimento dei nostri compiti istituzionali.

Ho fatto tutta questa premessa, della cui lunghezza mi scuso, proprio perché a questa riunione, per la prima volta da molto tempo, non vedo solo i volti di coloro che da sempre partecipano a tutti i nostri incontri, ma anche persone che per la prima volta sono presenti a una nostra iniziativa, alle quali valeva la pena di presentare – sia pure sommariamente – la nostra associazione.

L'altro scopo della riunione odierna, dicevamo, è quello di indagare un fenomeno che tocca da vicino i nostri compiti istituzionali, quello della memoria della deportazione.

Già nel 1945, appena tornati a casa, alcuni superstiti si sono messi a scrivere e a raccontare, pubblicando diversi libri. Alcuni hanno incontrato maggiori difficoltà di altri nella ricerca di un editore, alcune pubblicazioni hanno avuto più fortuna di altre, ma insomma è un fatto che l'attività di testimonianza sia cominciata subito.

Penso che tutti abbiamo in mente i libri di Bruno Vasari e di Giuliano Pajetta che parlavano di Mauthausen³, o quelli di Alba Valech Capozzi, o di Luciana Nissim che raccontavano l'inferno di Auschwitz⁴, e altri ancora pubblicati successivamente. Nel tempo, poi, alcuni libri sono divenuti particolarmente importanti per diffondere nel nostro paese la conoscenza dei campi. Penso ovviamente soprattutto a *Se questo è un uomo*, di Primo Levi, ma anche a *Tu passerai per il camino*, di Pappalettera, e poi ai testi di Lidia Rolfi e di Giovanni Melodia (tutte persone, detto per inciso, che sono state per anni esponenti di spicco dell'ANED).

Da una ventina d'anni a questa memorialistica scritta in prima persona dai superstiti dei campi – una memorialistica che continua ad arricchirsi; penso ai libri di Nedo Fiano, Natalino Pia, Pio Bigo⁵ e di altri – si è cominciata ad affiancare una produzione di biografie di deportati scritte da fami-

liari, i quali spesso sono riusciti a fare parlare il padre, la madre, lo zio, il nonno; persone che fino a quel momento non avevano trovato il modo di scrivere la propria testimonianza. In altri casi, forse anche più numerosi, queste biografie sono state scritte in occasione della scomparsa del superstiti dei lager. Dopo la morte del loro familiare figli e nipoti hanno provato a scriverne la storia, per lasciare traccia di quella esperienza.

In campo internazionale l'esempio forse più famoso e per certi aspetti curioso è quello del libro a fumetti *Maus*, di Art Spiegelman⁶, che proprio in questi giorni *la Repubblica* ha riproposto ai propri lettori. In quel caso il figlio di un deportato ha scelto un mezzo di comunicazione a lui congeniale – il fumetto, appunto – per scrivere la storia di suo padre deportato ad Auschwitz, per testimoniare ciò che suo padre non aveva voluto o saputo scrivere e tramandare. Un libro originale, che giustamente ha avuto larga diffusione, e che è anche valso all'autore il Premio Pulitzer.

Se penso ancora a questo genere di libri, credo che forse uno di quelli che più mi ha colpito è il ponderoso volume *Konin* di Theo Richmond⁷ (nome inglesizzato dal polacco Ryczke). Konin, città polacca a ridosso della frontiera con la Germania, dove c'era da decenni una comunità ebraica di circa tremila persone che vivevano accanto a una comunità cattolica di analoga consistenza, fu investita dalle armate tedesche il giorno stesso dell'invasione della Polonia, e la comunità ebraica fu interamente sterminata, senza pietà. Oggi non sopravvive credo un solo ebreo in tutta Konin.

Theo Richmond, figlio di due ebrei fuggiti a Londra poco tempo prima dell'invasione nazista della Polonia, ha cominciato a scrivere la storia dei suoi genitori, poi quella dei suoi nonni, poi quella della sua famiglia, poi piano piano si è allargato strada per strada, casa per casa, ricostruendo, attraverso pazienti e minuziose ricerche durate oltre sette anni, la vicenda del barbiere, del rabbino, della sinagoga, delle attività commerciali... Nel suo libro, pagina dopo pagina la città ha preso forma, e oggi possiamo dire di conoscere questa comunità che il nazismo ha sterminato, ma il cui ricordo sopravvive al genocidio solo grazie a questo lavoro di ricerca davvero fuori dal comune. È un libro che ha avuto a mio parere una diffusione inferiore al suo valore. Ma per quello che ci interessa qui oggi è il libro di un figlio che avvia una ricerca con la molla dell'amore filiale, e che poi si impegna a ricostruire addirittura il ritratto di un'intera comunità.

Noi tutti conosciamo nell'ANED il caso di un'attività di ricerca in qualche modo simile nel metodo a questa di Theo Richmond, e se possibile ancora più paziente, più capillare, con risultati ancora più sorprendenti. È il lavoro per il quale noi tutti ci sentiamo debitori nei confronti di Italo

Tibaldi. Tibaldi, giovanissimo deportato da Torino a Mauthausen, cominciò oltre 50 anni fa una ricerca per scoprire i nomi e le vicende personali dei 49 uomini che erano con lui su quel vagone partito nel gennaio 1944 da Torino. Ha trovato questi nomi, e di lì ha preso le mosse un lavoro monumentale. Vagone per vagone, trasporto per trasporto, in 50 anni Tibaldi ha messo insieme una lista di oltre 40.000 deportati italiani, la “madre di tutte le ricerche sulla deportazione”, a cui tutti coloro che hanno studiato prima o poi i lager si sono trovati ad attingere, come a una miniera inesauribile.

Ci sono stati in seguito altri libri di “memoria familiare”, come l’abbiamo definita, e diversi di questi lavori saranno presentati qui oggi. Abbiamo messo tra gli altri, a mo’ di documentazione, il volume autoprodotta⁸ da una persona che non è uno scrittore né un giornalista, che non aveva alcuna particolare dimestichezza con la scrittura, ma che si è messa in testa di ricostruire la vicenda del padre deportato a Dachau, per fare un regalo a lui ormai anziano, e per fare conoscere nel suo paese quella storia fin lì sconosciuta. Luciano Baccari, così si chiama questa persona, ha raccolto la testimonianza del padre e quella di diversi compaesani, e poi ha riunito documenti, foto, materiali d’archivio. Ha intervistato i vicini di casa, quelli che avevano visto il padre tornare macilento e stracciato da Dachau nel dopoguerra; ha riprodotto le foto d’epoca del paese... Ha così ricostruito non solo la vicenda di suo padre deportato, ma anche il ritratto vivo del suo paese, Maenza, nel Lazio, a partire dalla vicenda del padre.

È inoltre esposto nella sala qui a fianco, accanto agli altri libri di “memoria familiare” anche il breve testo di Luciano Salmoiraghi, discendente di un deportato, il quale nel corso di una ricerca sul proprio albero genealogico è per così dire incappato in un lontano parente deportato a Mauthausen, che si chiamava Elpiade Romolo Maria Giuseppe Salmoiraghi. Questo ragazzo intraprendente non si è fermato lì: è andato a visitare il campo di Mauthausen, ha chiesto notizie sul suo parente al Museo, ha riprodotto in un breve scritto la riga del registro del campo in cui è segnato il nome di Elpiade Salmoiraghi insieme alle notizie che è riuscito a ricostruire su di lui. È un autentico regalo che ci arriva da questa persona che non sapeva nulla dell’ANED e neppure del campo di Mauthausen prima di fare quella casuale scoperta. Quel deportato fino a ieri nei nostri elenchi era solo un nome; oggi, grazie alle ricerche di questo ragazzo, ha assunto una fisionomia più precisa, tanto che possiamo dire di sapere di più di quella vittima del lager.

Un altro esempio ancora che vorrei segnalare è quello del libro di Lucia Araldi, la figlia di Gianni Araldi⁹. Gianni Araldi, ex deportato militare a

Dora, ha parlato innumerevoli volte della propria vicenda, ma non aveva mai scritto una propria autobiografia. Ci ha pensato la figlia a raccogliere la testimonianza del padre, e a riprodurre in un volume anche i documenti importantissimi che Gianni Araldi ha riportato da Dora, tra cui i cartellini originali dei deportati italiani, da lui presi negli uffici della direzione del campo nei giorni della liberazione. Questo libro, molto delicato, pieno di amore filiale, che scaturisce in parte anche da una ricerca condotta con i ragazzi della scuola dove Lucia Araldi insegna, è oggi a sua volta una fonte per ulteriori ricerche, perché riproduce documenti custoditi privatamente, che non tutti potrebbero agevolmente consultare.

Questo è, lo dico per inciso, un corollario importante del tema che trattiamo qui oggi. Sono spesso i figli, i nipoti, gli eredi a custodire documenti e cimeli raccolti dagli ex deportati nei campi nazisti. Ciò offre un'opportunità importante di valorizzazione di questi documenti e cimeli. Ma è a tutti evidente che siamo di fronte anche a un rischio serio e crescente: quello cioè che questo patrimonio delicatissimo vada disperso o che si danneggi. Questo è un problema che la nostra associazione si pone già da tempo. Credo che noi tutti con maggiore convinzione dovremmo operare – con i dovuti modi, senza cercare di imporre niente a nessuno - perché si individuino sedi più adeguate alla conservazione di questi materiali tanto delicati, a beneficio delle generazioni che verranno. Noi possiamo dire con convinzione che oggi la Fondazione Memoria della Deportazione ha i requisiti per candidarsi a essere la sede in cui queste carte e questi cimeli potrebbero essere conservati a regola d'arte per i decenni avvenire.

Io stesso, quando ho cominciato le ricerche sui miei genitori – anch'io, nel mio piccolo, mi sono poi “allargato”, fino a mettere insieme un elenco di 8.000 deportati a Bolzano¹⁰ – quando ho cominciato questo lavoro, dicevo, io stesso ho trovato documenti importanti, risolutivi spesso per lo studio che stavo compiendo, in casa dei figli degli amici e dei compagni di allora di mio padre e di mia madre. Se vale la mia testimonianza personale, entrando nel merito del tema che qui vogliamo discutere, vorrei dire che anch'io, come “ricercatore familiare”, ho trovato dopo la morte dei miei, documenti assolutamente inattesi e sorprendenti su di loro. Mio padre parlava spesso, e con passione, della sua esperienza, dei decenni e decenni di lotte e di dibattiti, e poi della prigionia, del campo di concentramento fascista, del lager di Bolzano. Mia madre tendeva a parlare meno di sé, ma certo anche lei molto a noi figli ha raccontato della sua deportazione. Io pensavo francamente di sapere praticamente tutto della loro attività nella Resistenza e nel campo di Bolzano. In realtà con mia grande sor-

presa ho dovuto ammettere che non era così, e che alcuni documenti mi hanno fatto cambiare punto di vista sull'attività dei miei stessi genitori: foto, lettere, carte che hanno inquadrato quegli anni in una luce per me del tutto nuova.

Penso alle carte conservate dai figli di Ferdinando Visco Gilardi, una vera miniera di informazioni sul campo di Bolzano, o anche a quelle della figlia di Franca Turra.

Mi piace constatare che con molti dei figli dei vecchi amici di mia madre e di mio padre è nato un sentimento di amicizia, di vicinanza, di solidarietà, per il solo fatto di essere figli di persone che allora erano animate da sentimenti di amicizia, vicinanza, solidarietà. C'è per così dire una trasmissione di sentimenti attraverso le generazioni, e forse è questa una delle ragioni per le quali ho immaginato di tenere oggi questa riunione.

Queste sono le cose che volevo dirvi. Penso che l'ANED possa essere oggi anche il luogo in cui i familiari dei deportati possano ritrovare quel clima di vicinanza e di solidarietà che spinse tanti anni fa i nostri genitori, zii e nonni a riunirsi e a dare vita a questa organizzazione. Se ciò accadrà questa organizzazione avrà un futuro.

Note

- 1 Il testo della lettera del Sindaco Moratti è in Appendice, p. 93.
- 2 Il testo della lettera di Laura Geloni è in Appendice, p. 94.
- 3 Bruno Vasari, *Mauthausen, bivacco della morte*, La Fiaccola, Milano 1946; Giuliano Pajetta, *Mauthausen*, Orazio Picardi Editore, Milano 1946.
- 4 Alba Valech Capozzi, *A 24029*, Soc. An. Poligrafica, Siena, 1946; Luciana Nissim e Pelagia Lewinska, *Donne contro il mostro*, Vincenzo Ramella Editore, Torino 1946.
- 5 Nedo Fiano, *Il coraggio di vivere*, Monti, Saronno 2003; Natale Pia, *La storia di Natale. Da soldato in Russia a prigioniero nel lager*, Joker, Novi Ligure 2003; Pio Bigo, *Il triangolo di Gliwice. Memoria di sette lager*, Dell'Orso, Alessandria 2003.
- 6 Art Spiegelman, *Maus*, Rizzoli, Milano 1998.
- 7 Theo Richmond, *Konin, la città che vive altrove*, Instar Libri, Torino 1998.
- 8 Luciano Baccari, *Dachau, baracca 22. Storia di un sopravvissuto ai lager nazisti*, Casa editrice non nota, Maenza 1996.
- 9 Lucia Araldi, *Educare alla pace*, Mattioli, Fidenza, 2002.
- 10 Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7982 storie individuali*, Mimesis, Milano 2005.

MICHELE SACCHETTI (ex deportato a Dachau)

La partecipazione alla vita dell'ANED

Io sono un ex deportato di Dachau, e voglio esprimere il mio giudizio su questa riunione. Non c'è un momento più emozionante, per noi, di quando si sente il pensiero dei figli e dei nipoti e dei conoscenti sul genitore deportato. Bene ha fatto il nostro presidente Dario Venegoni, anche lui figlio di deportati, a voler darci questo momento. Grazie.

Parlare e scrivere delle nostre sofferenze è stato per anni per noi un vero problema. Non eravamo creduti, e in special modo nella mia regione, il Lazio. Con la partecipazione alla vita dell'ANED, qui a Milano, ho avuto più stimolo e coraggio. La mia continua partecipazione a incontri con tanti giovani nelle scuole, con professori interessati – anche durante le varie manifestazioni e nei pellegrinaggi nei campi di sterminio – mi ha dato un senso di scrivere e raccontare qualche momento triste, anche in poesia. Colgo anche oggi l'occasione di offrire a chi voglia due mie poesie, dell'89 e del 2005.

Non vi rubo altro tempo. Ringrazio ancora il presidente di avere organizzato questa riunione. Nei giorni scorsi l'ho rimproverato, e gli ho detto “Ma come! Abbiamo una bellissima sede in via Dogana: perché andare a importunare i nostri amici partigiani per andare a fare la riunione a casa loro?”. Mi avevano detto che c'erano tante prenotazioni per questo incontro, e ora devo dire che in effetti non ho mai visto, in tante manifestazioni alle quali ho partecipato indette dall'ANED a Milano o altrove, una partecipazione così massiccia e interessata. E poi con tanti giovani, questo è l'importante.

Spero che i giovani credano al nostro racconto. Noi abbiamo ancora sulla pelle la memoria di quella esperienza: chi perde la memoria non è più un uomo.

GIUSEPPE CASTELNOVO (ex deportato a Mauthausen)
L'importanza del nostro racconto

Anch'io vorrei ringraziare il nostro presidente che ha portato novità nella vita della nostra sezione. Io faccio parte da tanti anni del Consiglio della Sezione, ma tanta gente così a un nostro incontro non l'ho vista altre volte.

È la prima riunione che facciamo per fare conoscere la nostra storia ai familiari, ai figli e ai nipoti degli ex deportati.

Quando ci invitano nei Comuni a parlare, incontriamo tanti giovani che vogliono conoscere la nostra storia. Ma è importante che siano in primo luogo i familiari degli ex deportati a farsi carico in prima persona di dare un futuro alla nostra memoria.

Noi, superstiti dei campi nazisti, quando andiamo a parlare nelle scuole e nei Comuni raccontiamo la *nostra* storia, che era diversa l'una dall'altra, ma in tanta parte simile: era la storia di tante persone prese in tutta l'Europa occupata e portate a lavorare fino allo sfinimento e alla morte nelle fabbriche di nazisti. E non dimentichiamo che i primi ad andare nei campi di concentramento sono stati proprio i tedeschi, gli antifascisti tedeschi. E poi, man mano che avanzava la guerra, nei campi sono stati deportati antifascisti di tutta Europa, ebrei, prigionieri militari sovietici, zingari, omosessuali, testimoni di Geova, ecc.

A voler raccontare tutta la storia ci vorrebbero giornate intere. Ma siccome qui sono in tanti che vogliono intervenire, lascio volentieri spazio a loro, e in particolare ai familiari dei deportati, che sono il futuro della nostra associazione.

Ebrei austriaci in Italia: ricostruendo la storia della mia famiglia

Buongiorno a tutti. Io provengo, da parte di padre, da una famiglia di ebrei austriaci. Mio padre risiedeva in Italia per lavoro fin dagli anni '20 e devo dire che non solo fino alla sua morte, che è avvenuta nel 1972, ma anche fino alla morte di mia madre, alla fine degli anni '80, io non sapevo assolutamente niente di quello che era successo alla mia famiglia prima e durante la guerra. I miei genitori non mi hanno mai parlato, finché sono stato con loro, delle loro vicissitudini legate alle persecuzioni razziali.

Mio padre non era particolarmente orgoglioso di essere ebreo. Apparteneva a quella grande categoria di ebrei cosiddetti assimilati che si ritenevano in buona fede cittadini austriaci o tedeschi. In sostanza, non erano né ebrei osservanti, né tanto meno sionisti, e fino a quando sono stato con loro su queste vicende è calato il silenzio.

Mio padre era invalido di guerra, quindi, fin da quando ero bambino, l'ho conosciuto su una sedia a rotelle. Era molto anziano – quando sono nato aveva 57 anni – quindi per me era come un nonno. Sapevo confusamente che le sue disgrazie erano legate al nazismo, a Hitler, alla seconda guerra mondiale, ma in sostanza i miei genitori mi hanno protetto dal dolore associato a tutti questi ricordi.

Quando è morto lui si sono interrotti anche i rapporti epistolari che lui teneva con le sue sorelle rifugiate negli Stati Uniti. Poi, quando è morta anche mia madre – io già vivevo per conto mio – sgombrando la soffitta di casa, come si legge spesso nelle storie di questo tipo (ma a me è accaduto in realtà), ho trovato in una vecchia valigetta un sacco di documenti; in particolare, ho trovato un passaporto tedesco marchiato con una *J* rossa che significava *Jude*, quindi ebreo, e una croce uncinata.

A quel punto, naturalmente, ho cominciato a farmi molte domande e ho iniziato una ricerca che mi ha condotto in vari paesi d'Europa e mi ha portato a scrivere a uffici e archivi in Italia, in Austria e in Polonia.

Mi sono prima di tutto rivolto al Centro di documentazione ebraica contemporanea. Lì mi hanno un po' indirizzato nelle mie ricerche, mi hanno mandato all'Archivio di Stato di Roma, così io che non ero uno sto-

rico – sono un insegnante di lettere – mi sono un po' improvvisato storico e ho ricostruito la storia della mia famiglia. Ho scoperto appunto che i miei, mio padre in particolare, apparteneva a quel gruppo numeroso di ebrei stranieri che si erano trasferiti in Italia negli anni '20 e '30, prima delle leggi razziali.

Nel caso di mio padre il trasferimento era avvenuto per motivi di lavoro, come per sua sorella Elena, arrivata a Milano insieme al marito.

Per sintetizzare le mie ricerche, in sostanza, nel corso di alcuni anni, scrivendo al Comune di Vienna e alla Comunità ebraica viennese, viaggiando, andando all'Archivio di Stato di Roma, ho scoperto che mio padre e mio zio, nel 1940, quando l'Italia era entrata in guerra, come tutti gli ebrei stranieri erano stati mandati in campi di concentramento italiani, mio padre a Urbisaglia, mio zio Bernardo a Neretto.

Poi mio zio e sua moglie erano stati protetti in ogni modo dal direttore della fabbrica in cui lui lavorava a Cesenatico prima della guerra e nascosti in una casa di proprietà del parroco di Cesenatico, don Lazzaro Urbini, ma erano stati denunciati da italiani interessati a riscuotere la ricompensa offerta per queste delazioni, arrestati, detenuti nel carcere di Forlì e fucilati a distanza di dodici giorni l'uno dall'altra, in una delle non numerose, devo dire, stragi di ebrei che ci sono state in Italia – presso il campo di aviazione di Forlì – rispettivamente il 5 e il 17 settembre 1944.

Mio padre, attraverso vicende diciamo più fortunate ma non meno complesse, prima era stato mandato in campo di concentramento a Urbisaglia; poi mia madre, che era italiana e cattolica, lo aveva convinto a convertirsi al cattolicesimo. Il Nunzio apostolico, su intervento del papa, Pio XII, a cui mia madre aveva personalmente consegnato una supplica, lo aveva fatto spostare all'Aprica. Qui mio padre si era ammalato di poliomielite, era stato ricoverato a Milano, poi, bombardato l'Istituto Neurologico, nuovamente trasferito a Vaprio d'Adda; lì, nel febbraio 1944, era arrivato l'ordine di dimetterlo e trasferirlo a Fossoli, perché i tedeschi non stavano certo a guardare se un ebreo era malato, invalido, su una sedia a rotelle.

Ma anche a Vaprio d'Adda mio padre in qualche modo era stato aiutato, era stato salvato dai partigiani. Le SAP avevano assaltato la sede fascista a Vaprio d'Adda e distrutto anche i documenti che lo riguardavano. Il parroco, che era un "partigiano bianco" e anche il presidente dell'ospedale lo aveva protetto. In sostanza, mio padre è sfuggito in questo modo alla deportazione, direi quasi attraverso una sinergia di varie forze, alcune comuniste, altre cattoliche. Quindi ho cominciato a capire quale potesse essere in Italia la situazione per persone come i miei genitori o come i miei zii, ebrei e perseguitati.

Da questa scoperta che ho fatto dopo la morte dei miei genitori e anche da lettere e informazioni che sono arrivate dai miei cugini che, nel frattempo, si erano rifugiati negli Stati Uniti – con i quali mi sono finalmente deciso a riacciare i contatti: mi hanno mandato per posta normale ed elettronica memoriali e ricordi scritti dai miei zii – ho cercato di ricostruire la storia di tutta la mia famiglia. Mi sono così trovato mio malgrado a diventare testimone, diciamo così, di un piccolo frammento dell'Olocausto e della Resistenza.

La mia famiglia era una famiglia normale, era una famiglia di ebrei, ripeto, assimilati e a un certo punto io, che ero totalmente all'oscuro di queste vicende, ho sentito in qualche modo il dovere morale di raccontare la loro storia ed è stato quello che ho fatto¹. Quindi è proprio un esempio di quello che ricordava prima Venegoni, di un figlio che scopre un'eredità di cui era inconsapevole e che si sente in dovere di trasmetterla perché la considera un po' esemplare di quello che è successo a tutta una generazione.

Successivamente, tra le carte, tra le fotografie che ho trovato in casa dei miei, avevo trovato anche la fotografia di una ragazza, una certa Ruth, anch'essa ebrea austriaca, figlia di un internato che mio padre aveva conosciuto in campo di concentramento. Mi ero appassionato alla sua vicenda e soltanto dopo la pubblicazione del mio primo libro ho scoperto che purtroppo questa ragazza era stata arrestata mentre cercava di scappare in Svizzera – un tentativo di fuga che molti ebrei facevano, alcuni con esito fortunato, molti no – ed era stata deportata e uccisa ad Auschwitz. Da qui è nata l'idea del romanzo... Mentre la storia della propria famiglia non si può cambiare, purtroppo, è quella che è, mi è nata una seconda idea, cioè di scrivere un romanzo storico su questa vicenda, di questa ragazza, ma di cambiarne il finale.

E qui è nato il mio secondo libro, *Il piombo e l'anima*², che ha avuto un'ambientazione storica nella Milano del '44 e che si è valso di un'intervista che io ho fatto al comandante partigiano Giovanni Pesce due anni fa. Ho cercato di ricostruire lo scenario storico della Milano del '44 ed è nata un'opera un po' diversa, in cui emergessero gli aspetti storici significativi, cioè la collaborazione fra le componenti cattolica e comunista della Resistenza, i Gap e le organizzazioni come l'OSCAR che aiutavano gli ebrei a fuggire e a rifugiarsi in Svizzera, in cui si innestasse però anche questa vicenda, in sostanza immaginaria.

A mio avviso è molto triste essere testimone di queste vicende e non poter fare nulla, ovviamente, per cambiare quello che è stato. Il romanzo storico, per definizione, cerca di combinare aspetti secondari, su cui si può

intervenire con la fantasia dello scrittore, con la storia, che invece non si può cambiare. Così è nata questa seconda opera, in cui ho voluto che emergessero quelle componenti fondamentali, cioè la componente cattolica e anche quella gappista, che rappresentavano la Resistenza nelle grandi città e che molto spesso hanno significato anche la salvezza per persone come gli ebrei e gli antifascisti che avevano bisogno di scappare, di trovare un rifugio, di essere protetti.

Questo, in sintesi, è il mio contributo a una pagina della Storia che secondo me non deve essere assolutamente dimenticata.

DARIO VENEGONI

Volevo solo aggiungere una cosa, una curiosità. Io ho conosciuto Sergio Roedner attraverso questo suo secondo libro, un romanzo che aveva avuto un'ottima recensione sul *Corriere della Sera*. Mi aveva incuriosito che nel 2005 uscisse un romanzo di ambientazione gappista a Milano e l'ho comprato. Mi è venuto un colpo quando a un certo punto, verso la fine del libro, questa sua protagonista va all'ANED, parla con Giovanni Melodia, e grazie all'aiuto di Giovanni Melodia ricostruisce la storia di un tedesco che l'aveva salvata. Credo sia l'unico romanzo mai uscito in Italia che ambienta nel contesto di una vicenda legata alla persecuzione razziale anche la nostra associazione, e anche un protagonista assoluto come fu Giovanni Melodia.

L'unico appunto che gli farei e glielo faccio qua pubblicamente, con amicizia, è che lui immagina Giovanni Melodia come lo abbiamo conosciuto in tutti questi anni più recenti noi più giovani: una persona minuta, coi capelli bianchi. Giovanni Melodia, al contrario, nel '46 era un uomo giovane, nel pieno delle forze, come la grande maggioranza di quelli che avevano fondato l'ANED allora.

Note

- 1 Sergio Roedner, *L'orologio di Armin: l'Europa, due guerre, una famiglia*, Marinotti, Milano 2002.
- 2 Sergio Roedner, *Il piombo e l'anima*, ATi Editore, Milano 2006.

Mio prozio, dalle Officine Caproni a Gusen II

Buongiorno a tutti. Innanzitutto ringrazio il presidente Dario Venegoni per aver organizzato questo incontro importantissimo. Vorrei brevemente riassumere il tipo di ricerca che sto effettuando per avere uno scambio di idee con chi sta facendo o ha già fatto ricerche di questo tipo.

Il mio lavoro riguarda mio prozio, fratello di mio nonno materno, Umberto Tonoli. Di origine bresciana, si era trasferito a Milano con alcuni familiari nel '27 dove abitava in via Orti in Porta Romana. Lavorava come saldatore alle Officine Caproni, era socialista e, secondo i racconti di mia madre, svolgeva attività clandestina in fabbrica e fu arrestato in seguito a delazione. Ha seguito poi la trafila di molti: da San Vittore a Bolzano, Flossenbürg, Mauthausen, per poi morire a Gusen II.

Le mie ricerche, che sono iniziate non senza difficoltà, non essendo io ricercatrice, si sono orientate verso gli archivi per trovare eventuali documenti inerenti, da un lato la sua deportazione e, dall'altro, la sua attività politica. Quindi all'ANED ho consultato i registri del carcere e sono risalita ai suoi trasporti – il numero 81 per Flossenbürg e il 237 per Mauthausen.

All'ISEC di Sesto San Giovanni ho consultato parecchi fondi e devo dire di essere stata fortunata. Ho trovato il nome del mio prozio nell'*Elenco dei caduti del PSIUP nel periodo clandestino e insurrezionale*, per cui ho scoperto che era iscritto a quel partito. Inoltre, ho trovato la delibera di riconoscimento della qualifica di partigiano della 40^a brigata Matteotti di cui nessun familiare tuttora vivente era in possesso.

Ho cercato anche fra gli iscritti ANPI qualcuno che abitava nella sua zona o che faceva parte della sua formazione, purtroppo senza esito. Ho avuto contatti con ex deportati soprattutto del trasporto 81 per Flossenbürg, di cui due sono qui presenti, nella speranza che qualcuno si ricordasse di lui. Anche qui senza risultato; d'altronde è passato molto tempo. Ora ho qualche difficoltà nel trovare qualcosa inerente al suo arresto e cercherò all'Archivio di Stato dove consulterò i documenti del Gabinetto di Prefettura. Spero di trovare qualcosa.

Sarei quindi felice di poter scambiare con qualcuno dei presenti qualche idea ed esperienza sul tipo di ricerca e soprattutto sulle modalità utilizzate, nell'intenzione di scrivere una breve storia su questo mio prozio. Grazie a tutti.

Buongiorno a tutti, mi chiamo Bruno Pertusio e vengo da un paesino della provincia di Torino: Riva presso Chieri.

Perotto Pietro, martire a Gusen, era mio zio, il fratello di mia mamma. Questo zio io l'ho conosciuto solo attraverso una fotografia appesa al muro della camera di mia nonna e quando lei è mancata, nel 1982, come segno di riconoscenza nei suoi confronti mi sono posto l'obiettivo di sapere la storia di questo ragazzo che poco più che diciottenne non aveva fatto più ritorno a casa.

E da quel momento è iniziata la mia ricerca. L'inizio è aiutato dal libro *Tu passerai per il camino*¹ e il suo autore, il signor Vincenzo Pappalettera, contattato da me telefonicamente, mi ha posto subito di fronte a una situazione che pochissimi in famiglia ricordavano.

“Perotto Pietro è morto nel campo di concentramento di Mauthausen nel 1918”. Mi ha detto l'autore.

“Non ci siamo, probabilmente c'è un errore, mio zio è nato nel 1925”. E lui mi ha risposto: “No, Perotto Pietro è morto nel 1918 nella prima guerra mondiale e Perotto Pietro è morto nel 1945, l'11 aprile a Gusen II”.

Io ho uno zio e un prozio con lo stesso nome morti in due guerre diverse nello stesso posto. Uno, prigioniero durante la prima guerra mondiale e rinchiuso nel campo di concentramento di Mauthausen (dopo il ponte sul Danubio a destra), e l'altro, chiamato amorevolmente Pierino, fratello di mia mamma, martire a Gusen II, che come ben sappiamo era un sottocampo di Mauthausen e da esso poco distante.

La mia ricerca continua e porta, grazie all'aiuto del qui presente signor Natale Pia, deportato anche lui, insieme ai signori Maruffi e Malgaroli, a Mauthausen e Gusen a chiarire tante cose e situazioni.

Un particolare, sincero e sentito ringraziamento va a Felice Malgaroli. Una persona splendida che il 27 gennaio 2003, alla commemorazione del “Giorno della memoria” a Torino, ho avuto piacere di conoscere personalmente.

Felice, come racconta anche nel suo libro *Domani chissà*², è stato l'ultimo amico ad avere cura di zio Pierino. Lui lo chiamava “Gianni” per

distinguerlo da un altro compagno con lo stesso nome. Felice mi ha raccontato la loro giornata, sempre uguale, fatta di lavoro e sofferenza, di fame e di stenti, di percosse e patimenti. Della seppur debole e rischiosa resistenza. Mi ha parlato della “spersonalizzazione” di una persona. Del numero imparato a memoria in tedesco. Perotto Pietro matricola 115648 meccanico alle gallerie di Gusen II.

Il mio “lavoro” viene messo a disposizione di chi dimostra interesse verso queste cose, e da oltre vent’anni, quando il programma della terza media arriva a parlare della deportazione nella seconda guerra mondiale, mi reco in classe a tenere una “lezione” di due ore circa sulla mia ricerca, con qualche breve riferimento storico.

Il premio a questo impegno di oltre 20 anni è stato lo scorso anno. La scuola media “Quarini”, sezione staccata di Riva presso Chieri, ha organizzato la gita scolastica con visita dei lager di Mauthausen, Gusen, Hartheim, Dachau, e io sono orgoglioso di aver accompagnato questi ragazzi come guida. Ho dato molto insieme agli insegnanti in questi quattro giorni, ma ho ricevuto tantissimo da loro, gli alunni. La recita della poesia *Se questo è un uomo*, “scelta come preghiera”, detta sull’Appellplatz del lager sarà per me un momento indelebile nella casella dei ricordi.

Nel loro diario di viaggio riportano:

Torniamo a casa con tanta gioia ma anche con la convinzione che il ricordo di tali avvenimenti non deve affievolirsi per evitare che simili orrori si ripetano. Questa esperienza sicuramente ha lasciato un segno dentro ognuno di noi e ognuno di noi deve sentirsi responsabile di fronte a se stesso e di fronte all’umanità intera affinché non si perda la memoria dell’Olocausto e del sacrificio di migliaia di martiri. Non dimenticare, questo sarà il nostro impegno del futuro.

E di seguito sono riportati i loro nomi.

Il premio al mio lavoro è stato il fermarsi a Mauthausen e Gusen dei miei concittadini durante una gita turistica a Praga. Il Sindaco ha voluto portare un omaggio floreale e una preghiera al forno di Gusen.

Zio Pierino non era del mio paese, veniva dal basso Monferrato, dove la provincia astigiana cede a quella alessandrina. Una piccola borgata di Cocconato d’Asti: frazione Bonvino. Sta diventando “cittadino” di Riva. Anche se solo per un momento, il suo nome è passato sulla bocca di molti miei compaesani. La sua fotografia è accanto a quella di nonna al cimitero, le sue spoglie volano nel vento di questo mondo, la sua persona vive nel mio cuore.

Ho organizzato serate di testimonianza in collaborazione con il Comune, con il gruppo Alpini, con la scuola. Sono intervenuti Ferruccio Maruffi e Felice Malgaroli. A loro e a tutti gli altri la mia eterna stima e riconoscenza. Do la mia disponibilità all'ANED, compatibilmente con il mio lavoro perché lavoro ancora a dispetto dei capelli grigi. Spero in un futuro prossimo di essere un po' più libero. Vorrei domani poter essere – per cosa sono capace, per cosa riesco – “guida” a questi ragazzi, a questi nuovi uomini che si affacciano alla vita, vorrei poterli accompagnare e raccontare la mia ricerca.

Vorrei ancora dire che la vita riserva sempre strane cose: zio Pierino era nato il 6 dicembre 1925, mia figlia Federica è nata il 6 dicembre 1980. Federica è già stata tre volte in quei luoghi. Ho la fortuna di avere anche un'altra figlia: Alessia. La sua tesina d'esame di maturità aveva per titolo: “Disuguaglianza e deportazione durante il nazismo”. La nostra testimonianza è “viva”.

Grazie di cuore dell'attenzione.

Note

- 1 Vincenzo Pappalettera, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mauthausen*, Mursia, Milano, 1993.
- 2 Felice Malgaroli, *Domani chissà, storia autobiografica 1931-1952*, L'Arciere, Cuneo 1993.

Buongiorno a tutti. Vengo dal Cadore e non sono un'oratrice come quelli che mi hanno preceduto e quelli che verranno qui dopo. Brevemente anch'io volevo raccontare una piccola storia, molto triste però anche abbastanza bella nel suo genere.

Sono Lorenzina Baldovin, figlia di Terenzio Baldovin, nato a Lozzo di Cadore il 5 aprile 1926. Era un volontario della libertà e aiutava i partigiani in alta montagna. Era, inoltre, un ragazzo che amava dire sempre a tutti le sue idee, purtroppo... In paese la vita era molto difficile perché c'era qualcuno, che aveva idee molto diverse dalle sue, che faceva la spia.

Mio padre stava per terminare gli studi magistrali da autodidatta quando il 30 novembre 1944 i tedeschi, a causa dell'avvenuto sabotaggio di alcuni giorni prima delle dighe di Auronzo e del Comelico e dell'uccisione di due tedeschi al Ponte Nuovo, decisero di effettuare un rastrellamento portando tutti gli uomini in piazza e minacciando di dar fuoco al paese se non si fossero presentati i responsabili delle azioni.

Il parroco del paese si recò da mia nonna dicendole di andare a riferire a mio padre quanto stava succedendo e di convincerlo a presentarsi: poteva star tranquilla, le disse, perché nella lista che i tedeschi gli avevano fatto vedere il nome di mio padre non c'era. Mia nonna, che sapeva dov'era nascosto suo figlio, che a quell'epoca aveva solo 18 anni, si recò da lui spiegandogli le minacce dei Tedeschi e gli disse: "*Fiol me, io son to mare e te digo 'scampa' par che no me fido...* (figlio mio, io sono tua madre e ti dico 'scappa' perché non mi fido...), vedi tu quello che vuoi fare...". Si è inginocchiata davanti a lui e l'ha pregato di mettersi al sicuro, però la risposta fu: "Io non ho fatto del male a nessuno". Mio padre si è tirato su il bavero dell'impermeabile, si è allacciato le scarpe e si è presentato ai tedeschi.

Mentre a un primo controllo mio padre, e così pure anche il suo amico Vincenzo Calligaro, è passato inosservato, a un secondo controllo sia lui che Vincenzo furono arrestati; tutti gli altri furono rilasciati.

Furono condotti prima al presidio tedesco di Cortina (che si trovava presso l'attuale Hotel Cornelio) e poi furono trasferiti al campo di concentramento di Bolzano.

Furono interrogati a suon di ceffoni. Vincenzo Calligaro che ebbe la fortuna di tornare, riferì poi a mia madre il seguente episodio: su un tavolo era deposta la bandiera tricolore e i detenuti avrebbero dovuto sputare su di essa. Molti lo fecero, compreso Vincenzo, mentre mio padre gridò "Viva l'Italia" e fu immediatamente assegnato al blocco E, quello dei "pericolosi".

Fu proprio verso il 30 novembre del 1944 che mia madre, che allora aveva 17 anni, scoprì di essere incinta di due mesi. Riuscì, quindi, a recarsi al campo di concentramento di Bolzano nella speranza di poterlo dire al suo ragazzo, ma non poté farlo essendo egli rinchiuso nel blocco E. Confidò quindi la notizia a una compaesana detenuta che aveva il permesso di uscire dal campo per recarsi a lavorare in galleria. Mia madre mi raccontava che dalla garitta, quando tentava di guardare all'interno del campo nella speranza di vedere mio padre, le guardie sparavano verso di lei, tanto che i ciuffi d'erba saltavano tutto attorno i suoi piedi.

Mio padre sperava sempre di poter tornare a casa anche per poter regolarizzare con il matrimonio questa paternità imprevista. Il 15 gennaio 1945 (tre giorni prima della sua partenza per la Germania) con il presentimento di non poter tornare scrisse un'ultima lettera a sua madre pregandola, nel caso non lui fosse riuscito a ritornare a Lozzo, di riconoscere che quel biglietto era scritto di suo pugno. Lei lo avrebbe dovuto presentare nelle sedi opportune, perché da quel triste luogo altro non poteva fare per dare il suo nome "a quel figlio che non conoscerà suo padre".

Il 18 gennaio 1945 dal blocco E del campo di concentramento di Bolzano Terenzio Baldovin fu trasferito a Flossenbürg, passando per Dachau e arrivando a destinazione il 23 gennaio 1945. Da Flossenbürg lo trasferirono nuovamente, il 20 febbraio 1945, a Obertraubling (campo dipendente da Flossenbürg) dove morì il 3 aprile 1945. Questa è stata la sua vita. Così il 1° giugno 1945 nacqui io, già orfana.

Quando avevo 3 anni, mia mamma si è sposata con un uomo che mi ha voluto tanto bene. Per molti anni non me la sono sentita di andare alla ricerca di dove e di come il mio papà naturale aveva finito i suoi giorni: mi sembrava di fare un torto a colui che mi stava allevando con tanto amore. Mi sono decisa a intraprendere questa ricerca solo nel 1976, quando cioè mio patrigno è morto. Con l'aiuto di amici mi sono recata in Germania, e anche tramite la Croce Rossa Internazionale ho potuto avere tutti i dati che cercavo: il luogo dov'era sepolto mio papà (presso il cimi-

tero militare italiano accanto al cimitero di Monaco-Waldfriedhof). Gli americani, infatti, finita la guerra, avevano riesumato i resti di tutti coloro che non erano passati per il camino – anche se è una brutta cosa da dire – e li hanno sepolti là, in un campo con tutti i cippi uguali e dove su ogni cippo c'è scritto “Deportato...” e il nome. Così ho trovato la tomba di mio padre, al Reparto 6, fila 7, Tomba 44.

Una volta trovata la sua tomba pensavo e speravo di poter riportare in Italia i suoi resti; per molto tempo ciò non fu possibile, perché la legge non lo permetteva.

Nel 2000 mi è arrivata una lettera dal Ministero della Difesa tramite un signore che aveva lo stesso desiderio di portare in Patria un suo congiunto. Con quella lettera mi spiegavano che il 14 ottobre 1999 era stata emanata la legge n° 365 in base alla quale i parenti dei Caduti sepolti nei cimiteri militari potevano richiedere la restituzione dei resti dei propri congiunti dietro pagamento, nel mio caso, di 940 euro. Ho scritto al Ministero della Difesa che mio papà non aveva chiesto di essere portato via; che tante volte portano qui in Italia anche i delinquenti a spese dello Stato, e che mi sembrava giusto che pagasse lo Stato per il rimpatrio dei resti di mio papà... ma invano. Poiché per me era più importante averlo qui, ho pagato. Sono andata a Venezia e, insieme ad altra merce, mi è arrivata la cassetta avvolta nella bandiera italiana. Non c'era nessun picchetto d'onore al suo arrivo, come fosse un pacco qualsiasi....

Con grande tristezza ma felice di essere riuscita, da sola, a portare a termine l'operazione, ho deposto la cassetta nella mia auto e sono rientrata verso le 11 di sera a Lozzo di Cadore.

Il 25 aprile del 2002 mio papà ha ricevuto, finalmente, una degna sepoltura.

Nel 1981 ho fatto una richiesta semplice al Comune di Lozzo, chiedendo che una via, una strada o una piazza venisse intitolata al nome di mio papà. Non per boria mia, per vedere il mio cognome là, ma proprio perché egli aveva salvato il paese dalla rappresaglia tedesca, e per restituire con lo stesso atto d'amore ciò che egli aveva voluto donarmi da quel campo, in condizioni così difficili: il suo nome.

Ciò sarebbe anche un utile monito per le future generazioni.

Non sono ancora riuscita ad ottenere quanto mi sono prefissata; spero in un prossimo futuro che ciò avvenga, e solo allora potrò dire di aver fatto completamente il mio dovere di figlia.

Nella sua ultima lettera dal campo¹ mio papà scriveva: “Mamma mia, io sto bene ma qui non vedo neanche più i fili spinati dalla fame.

Mandatemi le tessere del pane e sigarette. Baldovin Terenzio”. Questi bigliettini li mandavano nascosti nelle trecce delle signore che lavoravano all’ospedale. Ritengo che l’amore e la delicatezza usati da mia madre, dal mio patrigno e dalla mia nonna paterna nel parlarmi, mano a mano che crescevo, del mio sfortunato papà e dei suoi ideali per la Patria abbiano fatto sì che in me e con me crescessero sempre di più la curiosità e la gioia di scoprire il significato del suo sacrificio e di apprezzarlo.

Dico grazie, quindi, a mio padre perché il suo esempio eroico mi ha insegnato ad amare la vita e rispettarla; a non odiare; a superare con coraggio e determinazione tutte le difficoltà; a perdonare, non a dimenticare, coloro che mi hanno fatto del male; ad essere sempre coerente e libera nel pensiero e nelle espressioni.

Grazie.

Nota

- 1 In Appendice, a p. 95, due di queste lettere clandestine.

Il comitato clandestino di Resistenza di Bolzano

Grazie per questa iniziativa! L'occasione di creare questa rete di collegamento è veramente encomiabile. Penso e spero che si raggiunga l'obiettivo che abbiamo tutti, di mantenere la memoria e di trasmetterla in modo efficace alle nuove generazioni. Grazie a tutti i testimoni qui presenti; mi rallegro anche per il fatto che ci siano molti visi giovani.

Tema del mio intervento è l'organizzazione di assistenza clandestina ai deportati nel campo di concentramento nazista di Bolzano-Gries – uno dei maggiori campi concentrazionari di passaggio e detenzione, attivo fino alla fine della guerra – e il ricordo di alcune vicende legate profondamente alla memoria della nostra famiglia e di quella città.

Sono qui presenti anche alcuni miei fratelli e mia sorella. Un paio di anni fa ricorreva il centenario della nascita dei nostri genitori, Ferdinando e Mariuccia Visco Gilardi, che furono protagonisti, assieme a molti altri, di un lavoro – durato dal settembre 1944 alla fine di aprile 1945 – di aiuto quotidiano nel fornire viveri, soldi, medicinali e vestiario, di organizzazione di fughe dal lager (furono circa 80!), di ospitalità agli evasi, di scambio di corrispondenza clandestina dentro e fuori dal lager. In quella occasione abbiamo pensato di scrivere, con l'aiuto di Giorgio Bouchard, un libro che raccontasse la vita dei nostri genitori, il loro rapporto di profonda comunanza di intenti, e la loro attività nella Resistenza a Bolzano. Il volume è stato pubblicato dalla Editrice Claudiana di Torino¹.

La biografia di Visco Gilardi, milanese, evangelico metodista, si dipana nell'ambito dell'evangelismo protestante italiano e nell'antifascismo milanese: fu organizzatore culturale e titolare di una piccola libreria di cultura e casa editrice antifascista che fu punto di incontro di tanti oppositori al regime negli anni '30, fino a quando, nel 1940, si trasferì con la famiglia a Bolzano per dirigere la filiale di una fabbrica di produzione di ossigeno. Qui, assieme alla moglie, pur avendo già quattro figli, non esitò un momento a impegnarsi in un lavoro pericoloso e pieno di rischi.

Non mi dilungo molto sul contenuto del nostro libro, ma credo che si debba ricordare che nell'organizzazione di assistenza – che faceva capo al

CLNAI di Milano ed al CLN di Bolzano, e che fu organizzata e coordinata da nostro padre Ferdinando Visco Gilardi “Giacomo” e condivisa e sostenuta dalla moglie, Mariuccia “Marcella” – ci fu il coinvolgimento di tantissime persone e una grande solidarietà fra tutti quelli che erano fuori dal campo e che cercavano di collaborare per la salvezza di quelli che erano dentro. Fino al momento che – come è capitato in molti casi, a nostro padre e a tutti i componenti del CLN locale, che furono arrestati nel dicembre 1944 – hanno finito per essere rinchiusi dentro il campo anche molti di coloro che avevano lavorato clandestinamente per fare scappare e assistere qualcuno che dentro già c’era.

L’organizzazione diretta da mio papà operava in collaborazione con alcuni prigionieri che erano all’interno del campo – c’era la mamma di Dario Venegoni, Ada Buffulini, e c’era Laura Conti, entrambe amiche di Lelio Basso; c’erano diversi altri dirigenti politici di tutti i partiti antifascisti.

L’occasione nacque da un incontro casuale a Verona, nell’estate 1944, tra Lelio Basso e Visco Gilardi. Si erano conosciuti e frequentati nella Milano degli anni Venti e Trenta, quando Gilardi presiedeva la locale Associazione Cristiana dei Giovani e poi era contitolare della Libreria di Cultura ed Editrice Gilardi & Noto, attività frequentate e condivise da Basso e da altri antifascisti. Basso gli chiese, dunque, di organizzare per conto del CLNAI l’assistenza ai deportati del campo di Bolzano e di tentare l’impossibile per portare a termine qualche fuga. E così fu.

Un compito dell’organizzazione clandestina era di documentare nome, cognome, provenienza e destinazione di chi passava dal campo di concentramento. Era una cosa importante, perché i nazisti cercavano di far sparire le tracce di tutti. L’organizzazione interna al campo doveva quindi far pervenire all’esterno le informazioni su chi arrivava nel campo con i trasporti, e su chi partiva per un’altra destinazione: era una meticolosa contabilità che si fondava su elenchi di nomi annotati su minuscoli biglietti scritti a matita. Centinaia di persone, un po’ in tutta Italia, hanno conosciuto solo attraverso questa organizzazione la sorte del proprio congiunto, sparito da casa senza lasciare alcuna traccia.

L’organizzazione curava un vero e proprio servizio clandestino di corrispondenza che consentì al CLNAI di mantenere i contatti con gli antifascisti deportati a Bolzano, e a molte famiglie di avere notizie dei propri cari. Erano tanti bigliettini piccolissimi, chiusi nelle cuciture degli abiti o in ogni altro possibile nascondiglio, che andavano e venivano praticamente ogni giorno, tra dentro e fuori e tra fuori e dentro il campo.

L’organizzazione cercava di fare arrivare ai prigionieri anche piccoli pacchi di aiuti, con capi di abbigliamento, viveri, denaro contante e altri

generi necessari e di conforto. Lavorava a questa organizzazione una miriade di donne, per confezionare tanti piccoli pacchi uno diverso dall'altro, che dovevano apparire come spediti da mittenti diversi, dai familiari dei detenuti.

Quando mio padre fu arrestato, ad assumere la responsabilità di questa organizzazione fu una donna, Franca Turra, "Anita", che riuscì a fare in modo che i contatti con l'interno non si interrompessero e che gli aiuti continuassero ad arrivare.

Nel nostro libro abbiamo citato moltissimi nomi di persone che si impegnarono in questa essenziale attività di solidarietà e di resistenza.

Anche questo libro spero che sia uno dei tanti tasselli che possono contribuire a inquadrare il campo di concentramento di Bolzano nel contesto della guerra e della Resistenza, e a fare conoscere il contributo e il sacrificio di moltissime persone che si impegnarono in quegli anni in una organizzazione clandestina che sfidò le SS e che portò a centinaia di prigionieri l'appoggio morale e materiale delle compagne e dei compagni rimasti fuori.

Note

- 1 Giorgio Bouchard, Aldo Visco Gilardi, *Un evangelico nel Lager – Fede e impegno civile nella vita di Ferdinando e Mariuccia Visco Gilardi*, Claudiana, Torino 2005.

Mi chiamo Sonia Cremascoli e sono la nipote di Santo Bencich, uno dei deportati della Breda di Sesto San Giovanni. Mio nonno è stato arrestato in seguito alla sua partecipazione agli scioperi del marzo '44, poi trasferito a Gusen II, Mauthausen, dov'è morto nell'agosto dello stesso anno.

Era nato a Parenzo d'Istria, oggi Croazia, nel maggio del 1911, sotto l'Impero austro-ungarico.

Proveniva da una famiglia molto numerosa e decise di venire in Italia in cerca di lavoro, insieme a tre fratelli che in precedenza erano stati costretti ad abbandonare il nostro paese e a fuggire in Francia (Nino) e negli Stati Uniti (Piero e Giovanni), per motivi politici, con l'avvento del regime fascista.

Tutto ciò che riguarda la vita di mio nonno e dei suoi fratelli mi è stato narrato da mia madre, che fortunatamente è ancora portavoce della storia della nostra famiglia e che l'ha trasmessa anche alla sezione ANED di Sesto, che ne ha anche tratto lo spunto per una rappresentazione teatrale. Ma ritengo spetti ancora a lei parlare di quella che è soprattutto la sua storia; finché sarà viva, potrà essere la nostra migliore interlocutrice.

Il motivo per il quale ho deciso di intervenire in questa sede è dovuto invece alla gioia di vedere qui anche tanti giovani o persone che, come me, pur non potendosi più definire giovani, non hanno comunque vissuto direttamente l'esperienza della deportazione o della morte dei loro familiari nei campi di sterminio nazisti.

Personalmente, posso dire di essere cresciuta in compagnia di questi tristi racconti al posto delle favole, ed è forse proprio per questo motivo che mi sento ancora oggi così coinvolta.

Ciò che conta maggiormente per me, avendo un figlio ormai quasi ventenne, è la necessità che anche le nuove generazioni approfondiscano la storia del secondo conflitto mondiale, non solo attraverso i nostri racconti o quelli di coloro che l'hanno vissuto, ma soprattutto attraverso uno studio attento e obiettivo. Due anni fa, a sessant'anni dalla morte di mio nonno, sono stata a Gusen, a Mauthausen ed ad Hartheim (ero già stata a

Dachau in passato), con mio figlio e numerosi ragazzi delle scuole della mia città, in occasione di un pellegrinaggio organizzato proprio dall'ANED di Sesto San Giovanni.

È stata un'esperienza molto toccante, per me ma anche per i ragazzi, che osservavano con attenzione e ascoltavano con estremo interesse e coinvolgimento le testimonianze dei sopravvissuti, pensando a ciò che ci circondava, riflettendo su quella che doveva essere stata la vita nei campi e intorno a essi.

Per tutti noi era impensabile credere che un luogo fiabesco come il Castello di Hartheim, o Mauthausen, circondato da quelle mura imponenti, o quei ridenti villaggi di campagna, con le loro villette con giardini e piscine per i bambini, potessero essere stati testimoni di simili atrocità.

Ma tutto ciò, oltre che dagli ex deportati, è stato sapientemente descritto in un libro di Gordon Horwitz¹, di cui consiglierei la lettura a tutti i giovani, soprattutto a quelli che dubitano che ciò sia realmente accaduto.

Il ricordo di questo viaggio, attraverso paesi che sembrano ignorare l'esistenza di un tragico passato, resterà sempre vivo in me e, ne sono certa, anche nei ragazzi che mi hanno accompagnata alla riscoperta del nostro passato. Purtroppo i racconti diretti sono destinati a scomparire nei prossimi anni, ed è per questo che ritengo sia compito nostro e della scuola continuare a ricordare, in modo obiettivo e non revisionista, ciò che è stato e che ha portato alla morte di milioni di esseri umani.

È fondamentale che le nuove generazioni sappiano cosa sono stati il fascismo e il nazismo, le ragioni per le quali si sono diffusi, approfondendone lo studio, sia da un punto di vista storico che da quello filosofico, per potersi rendere conto di ciò che non dovrà mai più succedere.

Ed è proprio in un momento come questo, in cui i vari Pansa si arrogano il diritto di modificare la realtà della Resistenza e delle deportazioni, modificando la storia a proprio piacimento, che dobbiamo far sentire la nostra voce, assumendo una posizione ferma, ribadendo che questa storia c'è stata e ha seminato morte e distruzione, ha diviso le famiglie e ha lasciato in moltissime troppe ferite per essere relegata in un angolo buio del XX secolo.

Questa storia non si può e non si deve riscrivere, non si può dimenticare, così come non si possono dimenticare coloro che hanno ucciso mio nonno, i vostri genitori, i vostri amici. I giovani devono sapere che non è possibile, dall'oggi al domani, pensare di poter mettere sullo stesso piano i nostri morti e i loro aguzzini. Cerchiamo quindi di continuare a parlarne, di insegnare ciò che ci è stato trasmesso, affinché tutto questo non possa accadere mai più.

Nota

- 1 Gordon J. Horwitz, *All'ombra della Morte - La vita quotidiana attorno al campo di Mauthausen*, Marsilio, Venezia 1994.

Io anzitutto vi saluto a nome di Italo Tibaldi che è qui con noi col pensiero.

Non vi posso raccontare delle mie peripezie per raccogliere i dati nel libro che ho trascritto perché il testimone è qua e ha scritto lui le sue memorie. Perciò non sto nemmeno a raccontarvi la sua storia, la trovate nel suo libro¹.

C'è un intruso in questo incontro, ed è la guerra di Russia: infatti papà non si è fatto mancare niente e ha iniziato la sua "avventura" dalla guerra di Russia. Poi è rientrato in Italia, ha fatto il partigiano, è stato deportato a Mauthausen-Gusen, e infine è tornato a casa. Insieme a lui sono stati catturati i tre fratelli di mia mamma. E siccome la storia sua è scritta, mi incuriosisce adesso la storia di mio zio piccolo, il fratello piccolo di mia mamma, che è stato catturato a 17 anni ed è finito a Gusen, e nel giorno del suo diciottesimo compleanno è passato per il camino. Ho appena iniziato a interessarmi di questo zio.

Io sono riuscita, a differenza della signora che ha parlato prima, a far affiggere la lapide nella casa dove è stato catturato, al suo paese, a Vinchio, perché il sindaco è una persona sensibile, e anche grazie a Laurana Lajolo, figlia di Davide, in questo piccolo paese del Piemonte stanno facendo veramente un bel lavoro di conservazione della memoria. Si spera di riuscire a istituire anche una casa della memoria lì a Vinchio, dove sono stati catturati appunto in tanti. Io ho scritto un piccolissimo ricordo di questo mio zio sulla base delle informazioni che sono riuscita a farmi dare da una signora che l'ha conosciuto. Più che indagare su quello che è stato dopo, che conosco bene o almeno spero di conoscere bene, mi interessava l'aspetto umano; volevo sapere che ragazzo fosse, perché è finito lì. Lui era talmente giovane che non poteva aver fatto chissà quali azioni nella Resistenza. Sì, lo so che anche alcuni giovanissimi talvolta sono stati protagonisti di azioni eclatanti, però non mi risulta che sia questo il suo caso. Il piccolissimo ricordo che ho scritto non ve lo leggerò perché mi emozionerei troppo². Lo leggerete da soli, se vorrete, sulla nuova edizione del libro di papà.

A proposito di questo libro, vorrei dirvi che ovviamente non avevo mai svolto un lavoro simile: nella trascrizione sono intervenuta sulla forma, ho corretto gli errori, eliminato le ripetizioni, ho “spostato” qualche parte per renderla più consequenziale, ma soprattutto ho cercato di rendere scorrevole la lettura, in modo che anche chi non ha molta dimestichezza con i libri ne resti catturato e lo legga fino alla fine.

Per quanto riguarda la Storia con la esse maiuscola, mi sono affidata alla supervisione di Nicoletta Fasano e di Mario Renosio dell’Istituto della Resistenza di Asti e del professor Lucio Monaco, il quale mi ha dato anche qualche consiglio di tipo prettamente redazionale, ha scritto la prefazione e ci ha regalato preziose schede – brevi ed essenziali, si trovano in fondo al volume – riguardanti i lager di Bolzano, Mauthausen e Gusen.

Dopo aver trovato un editore e aver accettato condizioni che presupponessero un impegno economico anche da parte nostra e un aiuto concreto da parte dell’Istituto della Resistenza di Asti, alla fine del 2003 abbiamo deciso di stampare 2500 copie. Da lì è iniziato, davvero “dal basso”, il mio lavoro di diffusione.

Convinta che i libri di testimonianze chiusi in scaffali polverosi o sfogliati solo da “addetti ai lavori” servono a poco, ho iscritto il volume a diversi concorsi letterari, in uno dei quali si è classificato primo, mentre in alcuni altri ha ricevuto premi minori o menzioni.

Contemporaneamente, tramite Internet, ho inviato una piccola presentazione a molte scuole – una ventina delle quali mi ha richiesto uno o più volumi, ovviamente a prezzo scontatissimo... – e a pubbliche amministrazioni, tra le quali la Regione Autonoma Trentino che ha acquistato 50 volumi.

Sempre col lavoro di offerta e con minima richiesta di denaro, che a tutt’oggi non è stata ancora da tutti soddisfatta, i volumi mi sono stati accettati dai punti vendita libri dei musei di Mauthausen, Gusen, Ebensee e Hartheim.

Quando, nella primavera del 2005, si è prospettata l’eventualità di una presentazione preceduta da acquisto di 200 libri da parte del Comitato Resistenza e Costituzione della Regione Piemonte, abbiamo dovuto stampare altri 1.000 libri perché i 2.500 erano terminati, in gran parte regalati ma in parte anche venduti.

È dell’ottobre 2006 la nuova edizione di 1000 copie. A ogni nuova edizione al testo aggiungiamo nuovi documenti o fotografie.

Confesso che, compreso il piccolo contributo che diamo all’ANED sui proventi, con questa edizione contiamo di raggiungere il pareggio delle spese di stampa.

In conclusione vorrei invitare chi raccoglie testimonianze a verificarle molto bene, soprattutto ora che sono trascorsi molti anni e molto è stato scritto, stando ben attenti a distinguere le testimonianze di autentici protagonisti e i lavori degli storici seri da racconti di persone che approfittano dell'argomento deportazione per proporre racconti che condensano episodi di varia natura e spesso scabrosi al solo fine di attirare l'attenzione sui loro discutibili lavori.

Note

- 1 Natale Pia, *La storia di Natale – Da soldato in Russia a prigioniero nel Lager*, Jocker, Novi Ligure 2006.
- 2 Il ricordo di Vittorio Benzi scritto da Primarosa Pia è in Appendice, p. 97.

Desidero essere testimone, seppur brevemente, della storia di mia madre, perché nell'uditorio composito e nuovo di oggi non tutti ne saranno a conoscenza.

Ciò che è emerso dalle testimonianze precedenti è il desiderio di disegnare dei profili individuali entro una storia corale, una storia che in Italia finora non è stata compiuta, anche per quanto attiene alla costruzione della memoria collettiva nella società civile dopo la guerra (tra le motivazioni, credo che pesi il fatto che ci sia una memoria divisa e così, d'altra parte, ha da essere).

Dalla narrazione individuale emerge l'interesse a ridare corpo e spessore a persone le quali vivono in un frammento di memoria di qualcuno, anche soltanto un familiare: eppure queste persone avevano una loro corporeità, hanno fatto scelte importanti e generose, dando un contributo decisivo alla lotta di liberazione.

L'intenzione di base, la molla che caratterizza secondo me questa assemblea rispetto ad altri consessi, è però una volontà etica, che per lunghi anni non è stata condivisa anche dalla ricerca storica, in opposizione all'uso spregiudicato di ciò che è stata la Resistenza, di ciò che sono state le vicende del dopoguerra e così via. La volontà etica che ci accomuna è fatta dell'emozione del raccontare di come si è percepita la vicenda dei propri congiunti, è qualcosa che spesso non emerge esplicitamente, per una forma di autocensura, di pudore anche a esplicitare l'importanza della esperienza concentrazionaria dei padri o delle madri, anche nei confronti della propria vita.

Dobbiamo immaginare la seconda generazione come quella nata prima della deportazione, e quindi dei figli che si sono salvati perché nascosti e accuditi da qualcuno durante la prigionia dei genitori – dei quali alcuni di essi non hanno visto il ritorno – oppure come quella dei figli nati immediatamente dopo la guerra il cui genitore, ritornato dal lager nella cosiddetta società civile, non trovò le condizioni di ascolto della propria esperienza, perché sappiamo tutti che non ci fu la *festa del ritorno*. Da molti

punti di vista non ci fu festa e non ci furono particolari privilegi nell'accoglienza riservata agli ex deportati.

La motivazione che ha portato qui oggi me e altri due fratelli, nati tutti nel dopoguerra tra il '47 e il '51, risiede nel ricordo di nostra madre Maria Arata Massariello, una donna di Ravensbrück.

Le donne deportate sono state doppiamente tradite dalla storia: riprendendo l'espressione di Lidia Rolfi Beccaria, l'esile filo della memoria¹ non è stato supportato in modo tale da arrivare oggi a parlare di loro.

Tra i superstiti-testimoni qui presenti il nome di Ravensbrück è noto, per diretta esperienza, soltanto ad Arianna Szorényi. Eppure c'è stato un trasporto prevalentemente costituito da donne milanesi che arrivò a Bolzano nel mese di agosto '44 e qualcuna di queste donne è viva ma probabilmente non ha mai trovato quell'ascolto che favorisce l'aggancio con contesti più ampi di testimonianza.

Mia madre, Maria Arata, è stata arrestata a Milano, nel luglio del '44, nella sua abitazione di via Garofalo 44; tra gli arrestati c'erano anche Ada Buffulini e Laura Conti. In tutto erano dieci, tra gli uomini emerge il nome di Domenico Porzio, che poi fu un traduttore e un critico letterario noto.

Nell'abitazione di nostra madre era avvenuta una riunione clandestina che coinvolgeva studenti universitari, in particolare della facoltà di Medicina e di Agraria, perché mia madre era stata lì assistente di botanica.

La trafila da lei subita è quella dell'arresto e della detenzione prima nel carcere italiano e poi, dopo gli interrogatori, nella sezione del carcere tedesco. Da San Vittore fu trasportata a Bolzano e di lì deportata in Germania a Ravensbrück, unica prescelta tra i dieci arrestati di cui si è detto.

Ritornò nell'agosto del 1945, quando ormai nessuno l'aspettava. Forse qualcuno si era augurato che non ritornasse. Dico questo perché molti aspetti dell'arresto di mia madre andrebbero studiati e approfonditi: noi dobbiamo considerare che a volte ci furono da parte di qualcuno gesti di imprudenza che determinarono la cattura di altri. Non tutti furono eroici al punto di non coinvolgere altri. Io sono orgogliosa di dire che dopo l'arresto di mia madre nessun altro della rete cospirativa fu arrestato, come risulta da documenti dell'epoca.

Risulta pure una grande solitudine di lei che si accollò, dal momento che l'arresto era avvenuto in casa sua, la responsabilità maggiore dei documenti ritrovati in quella sede. Erano tessere, documenti falsi, stampa clandestina, come la riproduzione del discorso di commemorazione di Matteotti (ne conservo qualche copia) a opera di Filippo Turati. L'appartenenza politica di mia madre era infatti all'area socialista. Già suo padre, come antifasci-

sta, aveva dovuto lasciare dal '26 ogni incarico al ministero degli Interni – era segretario della Provincia di Massa Carrara – e con 5 figli, senza lavoro, era approdato a Milano. Quindi la persecuzione politica della nostra famiglia materna è durata dal 1926 al 1945, e in quegli anni l'unico stipendio sicuro era quello di mia madre, nata nel '12, laureata a 21 anni, vincitrice di un posto di assistente all'università. Era il suo unico stipendio quello che dava da mangiare ai due genitori e agli altri 4 figli.

Al ritorno dal campo, mia madre, come tutte le donne di Ravensbrück, pensava di non potere avere figli, ma in sei anni ne ebbe ben tre. E fummo noi le orecchie più attente al suo racconto.

Come ho scritto nella premessa alla traduzione in tedesco del suo racconto di deportazione, pubblicato in Italia e uscito postumo nel 1979², noi figli, a lungo, nella nostra infanzia, abbiamo pensato che tutte le madri fossero state deportate. Perché l'*incipit* delle sue storie era “quando ero a Ravensbrück...”. Quindi abbiamo avuto consuetudine con questa storia della sua vita sin dalla primissima infanzia. Una storia raccontata senza astio ma che faceva parte di lei, che l'ha ricondotta a ritornare a visitare quei luoghi quando ancora erano sotto l'occupazione sovietica – nel 1969 – accompagnata dai suoi figli perché diceva “la miglior vendetta è tornare in cinque là dove avrei dovuto morire da sola”.

Riprese l'insegnamento già nel settembre 1945; lavorò sempre, sostenendo il peso morale e materiale di una famiglia di cinque figli, perché siamo cresciuti insieme ad altri due fratelli, figli del precedente matrimonio di mio padre.

Soltanto nell'ultimo anno di vita, quando era malata di cancro, consapevole della fine oramai prossima, Maria Arata Massariello poté radunare le cronologie e gli appunti che aveva annotato già nel lager in un piccolo *Tagebuch*, un taccuino datato 1944: erano le cronologie dei suoi spostamenti da Ravensbrück al campo di Neubrandenburg, il ritorno a Ravensbrück e la selezione per lo *Jugendlager*. Non aveva mai goduto, come è accaduto e accade a molte donne, del privilegio di un tempo soltanto per sé, per raccontare la sua vicenda, e poté concentrarsi nella scrittura della sua testimonianza soltanto durante l'ultimo anno di vita. Un certo sabato del febbraio del 1975 mi disse: “Sono proprio contenta, ho finito il mio libro” e il mercoledì seguente morì. Quindi il dattiloscritto ha avuto una prima edizione presso l'editore Mursia soltanto quattro anni dopo la sua scomparsa. Il libro è stato ripubblicato ancora, per la terza volta, nel sessantesimo anniversario della Liberazione.

L'evento che ha dato più soddisfazione a noi figli, come estrema celebrazione della sua figura e come occasione di dialogo con gli interlocuto-

ri più debitori di ascolto (i tedeschi), è stata la presentazione a Ravensbrück della traduzione in tedesco, avvenuta nell'aprile di quest'anno, in occasione delle celebrazioni per la liberazione del campo.

Tra l'altro, la nuova edizione contiene anche alcuni *Bollettini* inediti, redatti nel campo dopo la liberazione, una specie di giornale delle vicende della comunità italiana riunita e in attesa ansiosa del rimpatrio: alcuni erano stati redatti direttamente da nostra madre e da lei gelosamente conservati e trasportati in Italia. I testi contengono analisi della condizione femminile sotto il nazifascismo, cronache dei dibattiti politici ripresi tra i deportati e anche di una movimentata partita di calcio Italia-Jugoslavia. Si tratta di una documentazione preziosa della capacità di ripresa morale e intellettuale, già attestata dalla bella pubblicazione dei *Bollettini di Dachau*, curata dai deportati piemontesi³.

Un'ultima riflessione: quale futuro avrà questa nostra riunione di oggi così empatica, così emozionante, che ci ha fatto sentire delle storie incredibili?

Alla fine di settembre di quest'anno si è tenuto in Germania un seminario intitolato "La generazione dimenticata", (*Die vergessene Generation*): era un contesto nel quale si erano riuniti, come qui, i figli nati prima della deportazione delle madri. C'erano anche bambini nati nel campo, a Ravensbrück, negli ultimi giorni precedenti la liberazione e, infine, i figli nati dopo la guerra.

In quel contesto, c'è stata soprattutto l'impostazione di verificare quale influsso ha avuto la vicenda della deportazione delle madri sull'impegno lavorativo, sulla psicologia, sugli atteggiamenti verso la vita, sull'impegno nella società presso la cosiddetta "seconda generazione": una sorta di seduta collettiva, quasi terapeutica.

Sono venute alla luce storie incredibili: una donna, nata nel campo e abbandonata nel bosco durante la marcia della morte, per tutta la vita ha inseguito sua madre; poi è riuscita a raggiungerla, a incontrarla, e la madre non ha voluto rivelare nulla alla figlia, perché aveva rimosso il fatto che probabilmente la bambina era il frutto di una violenza da parte delle SS...

Varrebbe davvero la pena di strutturare un nuovo incontro sul modello del seminario tedesco, con la collaborazione della Fondazione Memoria della Deportazione e in cui, in un confronto anche internazionale, potessero avere rilievo la riflessione e gli scritti, ormai numerosi, della "seconda generazione" sull'esperienza dei propri padri e su quanto essa abbia inciso e sia entrata a far parte anche della propria vita.

Note

- 1 Lidia Beccarla Rolfi, *L'esile filo della memoria. Ravensbrück, 1945: un drammatico ritorno alla libertà*, Einaudi, Torino 1996
- 2 Maria Arata Massariello, *Il ponte dei corvi. Diario di una deportata a Ravensbrück*. Mursia, Milano 1979.
- 3 Giuseppe Berruto e Bruno Vasari (a cura di), *I bollettini di Dachau*, ANED/Franco Angeli, Milano 2002.

Essere ebrei, cambiare identità

Mi scuso, parlerò a braccio. Non avevo nessuna intenzione questa mattina di entrare in questo dibattito, ma ho ricevuto degli input così forti che cerco di raccogliere le idee intorno a questo punto. Mi chiamo Marcella Kahnemann, sono nata nel '31 e sono qui un po' di straforo, come dire, perché io non sono stata deportata, né mio padre è stato deportato. Ma quegli episodi di cui abbiamo tanto parlato oggi hanno inciso così profondamente sulla mia vita che io sento oggi più che le altre volte il bisogno di creare dei legami con voi, e di raccontare anche la mia storia.

Io sono figlia di madre cattolica e mio padre era quello che si chiamava un ebreo completamente assimilato, entusiasta, cultore della storia d'Italia; aveva preso la cittadinanza italiana – lui era polacco – nel '22. E quando è successo quello che sappiamo, lui è stato colpito proprio nella sua identità più profonda.

La storia della mia famiglia è un po' quella di molti di noi. Siamo scappati da Milano quando già la polizia ci aveva cercato in portineria. Siamo prima sfollati a Menaggio e poi, dopo l'8 settembre, ci siamo dati da fare per riuscire a scappare. Le frontiere erano chiuse, quindi siamo stati aiutati da gente straordinaria come i partigiani di Vicenza, che ci hanno fornito di carte false, e abbiamo assunto un'identità nuova, cioè abbiamo assunto dei nomi falsi. Io da Marcella sono diventata Alma Manovelli, mio padre si chiamava Felice, e così via.

A proposito delle cose che avete detto oggi, solo in questi tempi riesco a valutare il peso che ha avuto per me per esempio il fatto di cambiare identità. Alla mattina mio padre ci interrogava per paura che ci potessimo sbagliare e ognuno diceva “Sono nato a...”. Voi sapete che è molto facile poi lasciarsi prendere dalle abitudini.

L'altra cosa pesantissima – e vedete che sto andando sull'aspetto psicologico della questione – è stata il fatto di non sapere che cosa vuol dire essere ebreo. Mio padre, probabilmente su suggerimento della moglie, non ha mai chiarito con me tutto quanto riguardava l'essere ebreo e questo ha avuto un effetto devastante su di me. Perciò, una ventina di anni fa,

quando ho cominciato a scrivere queste cose, mi sono resa conto proprio del peso di questa situazione, e ho maturato un'irritazione profonda nei riguardi dei miei genitori. Sono cose che poi ho "smaltito" piano piano, ma è stato un grosso carico che mi sono portata dietro.

Visto che è tardi, vi racconto solo un piccolo episodio. È comico di per sé, ma è stato molto significativo per me. Io sono stata battezzata per volere di mia madre e di mio nonno; sono stata comunicata, ho fatto la cresima, tutte le cose per bene. Una sera sono andata a cena da una signora Venegoni, una socialista molto in gamba che era la mia madrina, insieme a una mia carissima zia, un'ebrea che io ho amato tantissimo. Questa zia a un certo punto si è allontanata dalla sala da pranzo e una signora presente ha chiesto: "Chi è quella vecchia signora così simpatica?", riferendosi a mia zia. E io che non sapevo niente di niente ho sentito rispondere: "È un'israelita, *ma* è una brava persona". È stata una risposta che mi ha fornito nel tempo una quantità enorme di spunti di riflessione.

Io ho due figlie, quindi sto scrivendo queste cose per loro. Per fortuna loro sono attaccate visceralmente proprio all'eredità di questi ebrei polacchi che ci hanno preceduto. Quanto a me continuerò con più voglia il lavoro che faccio nelle scuole perché la mia storia, che è tragica ma neanche tanto, ha degli elementi che i bambini colgono subito: questa storia del nome falso; del vivere in montagna, abbandonando la città – mio papà era direttore di banca – e tutto ciò che avevamo prima di allora...

Quindi vi ringrazio e spero proprio che da questo incontro possa nascere qualcosa.

Ricostruendo la deportazione di mio nonno

Sono Maria Peri, vengo da Carpi, provincia di Modena. Mio nonno è Odoardo Focherini, un deportato che è stato arrestato per aver compiuto l'allora "grave crimine" di aver cercato di salvare la vita a delle persone: attraverso una rete clandestina e grazie a un indispensabile collaboratore, don Dante Sala, è riuscito a far arrivare in Svizzera circa cento ebrei, salvando loro la vita. Amici e sconosciuti hanno bussato alla sua porta e lui da uomo di grande fede qual era ha aperto quella porta e li ha aiutati.

Per questo è stato arrestato dai fascisti di Carpi, portato in questura a Modena; da qui è stato trasportato in carcere a Bologna, a San Giovanni in Monte, dove ha trascorso mesi nell'incertezza della propria sorte. Nel luglio del '44, una settimana prima della strage¹, è stato portato a Fossoli, dove ha passato un mese, poi è andato a Bolzano per un altro mese; dal lager di Bolzano a Flossenbürg, dove è stato spedito in un sottocampo (Hersbruck, *N.d.R.*) in cui è morto il 27 dicembre del '44, lasciando a casa una moglie molto amata e sette figli.

Io mi trovo quindi testimone indiretto, ma non per questo meno partecipe. Per la nostra famiglia la testimone principale è stata la nonna, la moglie di Odoardo, che però parlava di lui con una grande sofferenza. Per lei non era "ieri" l'aver perso il marito, era sempre "oggi". Anche per me bambina era molto difficile farle domande perché mi rendevo conto che per lei affrontare la morte di Odoardo – e in quali condizioni! – era un dolore ancora vivo. Però la curiosità mi spingeva a capire. Da mia madre, figlia minore che non aveva ricordi diretti del padre, ho saputo molto poco perché – voi lo sapete bene – ricordare, raccontare non è facile: si innescano dei meccanismi di autodifesa che non sono semplici da spiegare e da gestire.

Fortunatamente tra questi sette figli un paio – in particolare Olga – si sono dedicati alle ricerche sulla figura del papà. Abbiamo un prezioso punto di partenza che sono le 167 lettere arrivate dal carcere e dai lager. Addirittura due dalla Germania, quasi un miracolo.

Siamo partiti da queste lettere per ricostruire la vita di Odoardo e abbiamo scoperto l'intreccio di relazioni che aveva da uomo libero e da depor-

tato. Sapete bene che non è facile, però qualcosa lo abbiamo ottenuto. Le lettere sono state pubblicate² e sono una raccolta che invito a consultare, per il loro spessore umano e storico.

Nonostante tutto è sempre molto difficile parlarne, anche per me che dovrei sentire il distacco generazionale, in teoria.

La mia storia familiare mi ha portata a lavorare al campo di Fossoli. Non è un caso, credo, essere arrivata a spiegare a tanti studenti cosa era Fossoli, chi ci è passato, le figure di Leopoldo Gasparotto, dei 67, di Odoardo Focherini, di Teresio Olivelli, di Primo Levi, per citare solo alcune figure di spicco transitate per questo campo.

Infine, volevo sottolineare il ruolo che ha avuto l'ANED nella mia formazione. A 17 anni, nel 1992, ho fatto il mio primo viaggio con l'ANED, sezione di Bologna. Sono andata a Mauthausen, con due cugine e una zia, quindi un'esperienza familiare, con un testimone d'eccezione come Osvaldo Corazza, che molti di voi conoscono. Da allora non ho potuto allontanarmi dall'ANED perché è unitaria, è apartitica, è aperta e accogliente. Mi sono sempre sentita parte integrante e integrata di questa associazione, che mi ha insegnato moltissimo: conoscere i luoghi attraverso i testimoni, condividere con loro l'esperienza del ritorno nei luoghi di sofferenza, non avere nessun tipo di odio, di desiderio di vendetta. A pensarci bene, nella mia condizione potrei anche dire che se i nazisti non avessero creato con tanta dedizione e impegno il sistema concentrazionario, mio nonno sarebbe vivo, la mia mamma e le mie zie più serene, mia nonna non avrebbe vissuto una vita di lutto e io non avrei perso la grande occasione di conoscere e farmi coccolare da un nonno così.

Ma questa associazione mi ha insegnato a guardare all'animo umano, singolo. Proprio gli ex deportati, che hanno sperimentato cosa vuol dire perdere l'identità, mi hanno detto "guarda il singolo, non guardare la massa, e cerca sempre tu di essere singolo e non massa".

Quando mi sono tesserata per la prima volta mi hanno inserita nella categoria "amici" e mi piaceva essere "amica" dell'ANED. Poi, con gli anni, mi hanno vista come "familiare", quasi che, cresciuta, dovesse cambiare il peso della mia relazione con l'associazione, dovesse aumentare la mia responsabilità nei confronti dei testimoni.

La memoria dei deportati è sicuramente un valido motivo per continuare le nostre ricerche.

Ma noi, figli e nipoti, abbiamo bisogno di momenti di incontro come questi: i figli per condividere un dolore che gli altri possono difficilmente intuire e "com-patire"; i nipoti per rafforzare le motivazioni, il coraggio e la forza di diventare nuovi testimoni.

Note

- 1 La strage dei 67 martiri di Cibeno: questi deportati sono stati prelevati la mattina del 12 luglio 1944 dal campo di concentramento di Fossoli e portati al poligono di tiro di Cibeno – frazione di Carpi – dove sono stati fucilati. Ogni anno si svolge una commemorazione in loro onore. Sulla vicenda vedi Anna Maria Ori, Carla Bianchi Iacono e Matella Montanari (a cura di), *Uomini nomi memoria – Fossoli 12 luglio 1944*, Comune di Carpi e fondazione ex Campo di Fossoli, Carpi 2004.
- 2 Don Claudio Pontiroli (a cura di), *Il cammino di un giusto. Lettere dal carcere e dai campi di concentramento*, Baraldini, Modena 1998.

Ho voluto partecipare a questa giornata perché mio padre è stato deportato in Germania, come internato militare italiano, dopo essere stato catturato in Grecia, come molti altri soldati, dopo l'8 settembre '43. È finito a lavorare come schiavo in una miniera tedesca, deportato in un campo di concentramento vicino a Bochum, dove era costretto a lavorare a 900 metri di profondità in una miniera di carbone e dove è riuscito a sopravvivere, nonostante le condizioni terribili di fame, di durezza, di fatica (e di dolore), perché verso la fine della guerra i deportati sono stati trasportati vicino alla linea del fronte occidentale da cui stavano avanzando gli Alleati anglo-americani. E lì, essendo meno forte la vigilanza, quegli scheletri umani hanno trovato del cibo, spesso nelle stesse abitazioni abbandonate dai tedeschi in fuga.

Mio padre è sopravvissuto soprattutto perché anche nel campo c'era un'amicizia fortissima con altri commilitoni del suo reggimento, la ex 28esima Squadra Panettieri, denominazione che ha accompagnato tutta la mia infanzia. Mio padre infatti è stato l'animatore instancabile della commemorazione che culminava nell'annuale raduno dei reduci. Naturalmente, quand'ero bambina, provavo anche un certo fastidio per questa annuale celebrazione, con il ritorno puntuale dell'immane carta intestata, il cui uso continuava in famiglia ben oltre la data del tradizionale "convivio". Allora tutto questo mi sembrava retorica, diciamo così. Solo dopo ho invece scoperto il valore della memoria; memoria dolorosa che mi ha profondamente segnato, anche grazie all'impegno che mio padre ha sempre speso per continuare a farla vivere fino al momento della sua morte, che è avvenuta nel 2001. Fino alla fine lui si è speso, perché questa memoria non andasse dispersa, attraverso numerosissime iniziative di cui si faceva promotore. E questa credo sia la più grande eredità che lui mi ha lasciato e di cui gli sono profondamente riconoscente. Per tutte queste complesse ragioni (e per altre ancora) ho voluto partecipare a questa giornata che si sta rivelando di grandissimo interesse, sia dal punto di vista umano, direi innanzitutto, sia dal punto di vista del recupero

ro di un enorme patrimonio di memoria che rischia di scomparire con la perdita dei testimoni diretti di quegli atroci avvenimenti.

Io, prima come insegnante di italiano e storia e, successivamente, nel corso di questi ultimi dieci-dodici anni, come consigliere provinciale, mi sono impegnata e tuttora mi impegno nell'ideazione e nella realizzazione di un progetto che ha questo titolo "Il futuro ha una memoria", grazie anche all'appoggio degli Enti locali e alla sensibilità dimostrata dalle amministrazioni provinciale e comunale di Cremona e non solo. Il titolo mi era stato suggerito da un congresso dell'ANED di qualche anno fa e confesso di avere copiato, perché mi era piaciuto molto!

Dal 1996, come coordinatrice del Comitato provinciale per la difesa e lo sviluppo della democrazia, organizzo un viaggio della memoria per gli studenti di Cremona e delle scuole superiori del suo territorio per visitare i campi di concentramento e di sterminio.

E quest'anno (e qui voglio dirlo per ricordare anche le collaborazioni che abbiamo avuto con esponenti dell'ANED milanese, come Giovanna Massariello), quest'anno abbiamo portato più di 350 studenti in Germania a visitare il campo di Ravensbrück, per ricordare la deportazione femminile. Purtroppo, non abbiamo potuto far coincidere il nostro viaggio con la giornata commemorativa della liberazione del campo.

Il momento della cerimonia commemorativa da noi organizzata è stato di un'incredibile intensità. La partecipazione di questi ragazzi, il silenzio assoluto che c'era, e il modo in cui hanno manifestato, attraverso canti, poesie, letture di testimonianze, la loro profonda commozione, lì, davanti al muro delle nazioni che è alle spalle della fossa comune, è stato un momento intenso di condivisione di un dolore che accomunava tutti i presenti. Sembra davvero straordinario vedere i volti di questi ragazzi – io insegno, quindi li vedo tutti i giorni – talvolta così distratti, spersi, indifferenti... quegli stessi ragazzi che ti fanno sempre dire "Mah! Chissà! Arriverà, non arriverà il nostro messaggio?". Davanti all'immensità di quella tragedia, sembravano invece profondamente trasformati. Credo che per questo sia importante continuare a lavorare perché non si dimentichi.

Un altro momento importante di collaborazione con l'ANED di Milano è stato quello con Giancarlo Bastanzetti che voglio ringraziare. Giancarlo ha accompagnato un gruppo di insegnanti di Cremona: è l'altra iniziativa che ripetiamo da qualche anno a questa parte in autunno come corso di aggiornamento per gli insegnanti in loco. Con lui siamo andati a visitare il campo di Mauthausen e la testimonianza umana e personale di Giancarlo è stata importantissima, proprio per la forza di quella memoria. E ora siamo reduci da un viaggio che si è concluso domenica scorsa, sem-

pre come corso di aggiornamento, con visita ai campi di Majdanek e di Belzec in Polonia. Mi si permetta di fare una considerazione che si riallaccia a questa mia ultimissima esperienza, che ho voluto fortemente per andare proprio nel cuore dello sterminio. Attraversare la regione della Polonia orientale, posta tra Lublino a Belzec, costringe a pensare al vuoto lasciato dalla cancellazione della grande cultura ebraica che è sparita da lì (e non solo). Ecco, percepire quel terribile vuoto, capire il significato disumano della parola “annientamento” ha rappresentato il significato autentico di quel viaggio. Nel 2004 a Belzec è stato inaugurato un memoriale, dopo aver scavato le fosse comuni. A Belzec ci hanno detto che di 500 mila vittime gasate e bruciate in quel luogo, il museo non conosce un solo nome. Nell’area dove sorgeva il campo di sterminio hanno costruito un muro, a ricordo del Muro del pianto di Gerusalemme, con nomi ebraici: nomi privi di cognomi. I ricercatori non hanno un solo cognome! Io credo di aver toccato con mano cosa vuol dire annientamento degli ebrei, cioè cancellare addirittura i nomi delle vittime inermi, delle quali non vi è più alcuna traccia.

A Majdanek – il campo vicino a Lublino, che consiglieri di andare a visitare perché ha un museo molto importante e ben curato e inoltre è molto interessante anche la struttura del campo, dove sono conservate le camere a gas – abbiamo avuto un incontro con lo storico polacco Tadeus Kranz, e abbiamo visto anche documenti d’archivio, fra cui vorrei ricordare un “Libro dei morti” con settemila nomi e cognomi registrati degli ebrei uccisi lì, scritto in bella e nitida calligrafia, una sinistra contabilità delle vittime, tenuta con burocratica precisione dall’amministrazione del campo. C’era per esempio anche una bambola di pezza che in qualche modo una bambina aveva fatto o si era portata dietro: mi ha colpito molto la delicatezza e la cura con cui questi oggetti non solo sono conservati, ma vengono anche maneggiati da parte del personale del campo.

Io credo che, per le ragioni che tutti noi conosciamo e che ci hanno spinto a partecipare a questa giornata, questo incontro di oggi sia stata un’ottima idea, anche se so che se ragioniamo in termini rigorosamente storiografici, il discorso della trasmissione della memoria di seconda generazione apre tutta una serie di problemi. Pur essendo depositari della memoria dei nostri padri, non possiamo certo andare a testimoniare al loro posto. Io credo che questo non sia possibile perché non è “vero”. Questo tema è destinato ad aprire un dibattito complesso e delicato nello stesso tempo, che mette a confronto la memoria trasmessa con due necessità coesistenti: quella di non disperdere la memoria viva dei testimoni e il necessario rigore storico. Allo stesso tempo possiamo, e qui abbiamo sen-

tito tanti contributi questa mattina, diventare artefici di un recupero che si basi anche sulla ricerca di fonti storiche, che fanno sì che riscopriamo una parte di noi stessi. Anzi, noi siamo qui perché la storia dei nostri familiari ci ha segnato, perché abbiamo la volontà di continuare un lavoro che loro hanno iniziato. Quindi a me sembra che la proposta avanzata dalla professoressa Massariello, di fare cioè un convegno nazionale su questo tema ricco di così numerose valenze, da quelle emotive (e più strettamente personali), a quelle più ampie di una ricerca storica rigorosa – dettata dalla necessità di trasmettere alle giovani generazioni una “storia onesta” – sia un obiettivo importante. Tale iniziativa potrebbe infatti rimettere in moto e dare linfa ed energie per sconfiggere un timore, che è fondato, e che accompagna la domanda implicita in questa iniziativa e cioè: “Quando saranno scomparsi anche gli ultimi testimoni, che cosa succederà? Chi continuerà a portare avanti la memoria di ciò che è accaduto?”. Io credo che si stia lavorando per questo.

Per concludere, vorrei ricordare qui Beppe Berruto, con il quale noi abbiamo collaborato come Comitato provinciale per la difesa e lo sviluppo della democrazia di Cremona, insieme al Comitato della Resistenza del colle del Lys. È stato lui che ci ha accompagnato a Dachau nei nostri primi viaggi. A lui in segno di gratitudine abbiamo voluto anche dedicare la pubblicazione che abbiamo fatto in occasione del decennale del nostro progetto, perché purtroppo è venuto a mancare prima che potessimo presentare il lavoro. Grazie.

Dopo vent'anni ho convinto mio nonno a raccontare di Dora

Salve a tutti, innanzitutto ringrazio il signor Venegoni e la signora Gigante per avermi invitata qui oggi. Ci siamo sentiti telefonicamente diverse volte e finalmente sono contenta di incontrarvi di persona.

Io sono la nipote di un ex deportato, Antonio Muscaritolo, che tra l'altro è amico di Gianni Araldi (un associato ANED) in quanto sono stati prigionieri nello stesso campo di concentramento, Dora-Mittelbau. All'inizio questo lager era un sottocampo di Buchenwald, poi è diventato un campo indipendente. Mio nonno era un internato militare; è stato arrestato l'8 settembre del 1943, subito dopo l'annuncio dell'armistizio. È stato deportato insieme ad altre centinaia di migliaia di soldati italiani in Germania e ha vissuto per ben due anni, sottoposto ai lavori forzati, all'interno dei tunnel scavati sotto la montagna in cui venivano costruite le bombe V2. Dora-Mittelbau è un campo poco conosciuto così come la storia dei militari italiani.

Solo dopo sessant'anni – e io ci ho provato per venti a convincerlo a farlo – mio nonno mi ha raccontato tutto ciò che gli è accaduto in Germania e io, da quel momento, sento di avere la grande responsabilità di trasmettere agli altri ciò di cui sono venuta a conoscenza. Per questo mi identifico pienamente nella lettera della signora Geloni, della quale prima il presidente ha letto alcune righe, in cui veniva riportato proprio questo concetto. La storia vissuta da mio nonno a Dora, deportato militare in un campo poco conosciuto e in cui venivano costruite le V2, è troppo importante, così come quella di tutti i deportati. Così ho deciso di scrivere un libro¹ per trasmettere la sua testimonianza, ma anche per dargli una sorta di riscatto che non gli è stato dato al suo rientro in Italia, quando nessuno credeva a ciò che raccontava, portandolo così a non parlarne più per ben sessant'anni.

Prima di scrivere il libro io e mio nonno siamo tornati insieme a Dora e da quel momento, ogni anno, andiamo in Germania in occasione delle cerimonie in ricordo delle vittime del campo.

Con il mio libro ho voluto anche dare la possibilità agli storici di conoscere una nuova storia vissuta da un internato militare italiano (IMI) – tra

l'altro ho trovato documenti e fotografie rare che riguardano direttamente lui a Dora – ma continuo ancora a ricercare, soprattutto sugli Internati Militari Italiani. In questo momento, in particolare, sto collaborando con il Centro studi della Resistenza di Roma per la realizzazione di un'antologia di lettere e cartoline scritte da deportati.

Nota

- 1 Deborah Muscaritolo (a cura di), *All'alba saremo liberi. Storia di un deportato raccontata dalla nipote*, Aliberti, Reggio Emilia 2005.

Buonasera a tutti, mi chiamo Giuseppe Reppucci, sono figlio di un ex deportato a Buchenwald e a Sachsenhausen. La mia storia è un po' strana, nel senso che io per caso sono entrato in contatto con l'ANED e dopo 50 anni ho scoperto di essere figlio di un deportato.

Nell'85, come consigliere comunale a Torino, sono andato in sostituzione di un altro consigliere, caduto ammalato, al viaggio dell'ANED. Partecipando a questo viaggio ho conosciuto un mondo, quello dell'ANED, che è molto strano – nel senso più positivo del termine – ma che però mi ha affascinato subito. Io non riesco più a stare al di fuori dell'ANED. Da quell'anno partecipo a tutti i viaggi, frequento la sezione dell'ANED di Torino, conosco i compagni che mi accolgono come uno di loro, non ci sono problemi di inclinazioni politiche o altro.

Nel '90, finito il mandato da consigliere comunale, sono in cassa integrazione. Io lavoro alla Michelin, sono in cassa integrazione a zero ore. Decido di impiegare il mio tempo e chiedo l'autorizzazione a Bruno Vasari e a Ferruccio Maruffi di preparare una mostra sui triangoli rossi da portare nelle scuole e nella città in cui ero andato ad abitare, Venaria, in provincia di Torino. Faccio il progetto, glielo faccio vedere, va bene. Naturalmente questa mostra deve essere accompagnata da un testo: per cui, contatto Cristian Pecchenino, uno dei ragazzi che ha partecipato ai viaggi.

Questo ragazzo, che aveva in testa di fare lo storico – oggi fa lo storico – accetta di buon grado di scrivere una ventina di cartelle da regalare ai ragazzi che di volta in volta visitano la mostra, secondo il registro delle firme almeno 1000 persone. Anche il convegno collaterale ottiene un successo eccezionale. A Venaria, una città di 30 mila abitanti, ci sono 300 persone che partecipano a questo incontro, al quale intervengono quasi tutti i compagni della sezione dell'ANED di Torino.

In quell'occasione do la mia disponibilità a lavorare anche per il Salone del libro ma c'è un problema: come faccio a entrare al Salone del libro se non ho la tessera dell'ANED come gli altri compagni? Calabrese suggerì-

sce a Vasari di darmi una tessera. Vasari mi dà una tessera da collaboratore, amico e quant'altro e mi sento "vestito", sto bene fisicamente, perché ho anche questa tessera in tasca.

Un giorno, conversando con Albino Moret, reduce di Dora, mi viene in mente un episodio di tanti anni prima. Nel '58 mi rompo una gamba, vengo ricoverato in un ospedale che è a fianco alla Dora, il fiume di Torino, e mia madre così, parlando, mi dice: "Ecco, tuo padre è ritornato a casa partendo da Dora".

Raccontandogli di questa frase, Moret mi porta tutta la sua documentazione e dice: "Ma guarda che a tuo padre è successa la stessa cosa che è successa a me. Anch'io ero militare, sono stato preso..." e mi racconta un po' la sua storia; ora so che quando hanno liberato mio padre a Buchenwald lo hanno trasferito a Dora, da dove è ripartito poi per il rientro in Italia.

Scrivo per la prima volta ad Arolsen; dopo due anni non ricevo notizie, Nel '96 muore mia madre e scopro in mezzo ai suoi documenti un foglio dove c'è scritto "La mia via crucis". E c'è tutta la storia, tutte le date, le varie tappe che mio padre fa da quando viene catturato nel settembre '43 a Pola – lui era in Marina – e il viaggio che fa nei vari campi. Ci sono anche alcuni documenti in lingua tedesca. Mando la documentazione e finalmente ricevo la notizia da Arolsen, che mi conferma fino all'arrivo a Buchenwald il tragitto di mio padre. Ne parlo con Maruffi che mi aiuta ad individuare i nomi dei due sottocampi in cui è stato mio padre: Fürstenberg/Oder (Sachsenhausen) e Mühlausen/Turingia (Buchenwald) e mi conferma che ora risulterà figlio di deportato e quindi ho diritto finalmente di avere la tessera dell'ANED come familiare.

Vengo a fare questo intervento per una convinzione profonda: io credo che la Fondazione sia il futuro. Senza la Fondazione finirebbe tutto, però io rivendico che continui anche l'ANED. Io non posso pensare a un futuro dove c'è la Fondazione e non c'è più l'ANED. Io dall'ANED ho ricevuto molto, ho ricostruito parte della mia storia. La domanda che mi pongo è: finito l'ultimo è possibile essere noi i primi? Ricominciare noi, cioè, a portare avanti l'ANED? Vorrei che l'ANED non finisse.

Era solo questo che mi premeva di dire, grazie.

La prima volta che mi sono recato a Mauthausen è stato nel 60° della liberazione del campo di concentramento, e la prima impressione che ne ho tratto è stata quella di constatare fino a dove l'odio e la follia umana si siano potuti spingere.

Dai racconti e dalle testimonianze di mio padre Achille, partigiano e deportato in quel lager, non avrei mai immaginato come si sia potuto realizzare un disegno così criminale ed efferato nei confronti degli esseri umani.

Mio padre era solito ricordare che ormai le forze e la speranza di un riscatto nella liberazione venivano sempre meno, anzi, che giorno dopo giorno sentiva la morte avvicinarsi e la vita allontanarsi. La mattina del 5 maggio 1945 qualcosa non stava andando per il verso consueto. Stranamente il *kapo* non aveva ancora comandato l'adunata e il sinistro fragore degli ordini scanditi dagli aguzzini non si udiva. All'improvviso però nell'incredulità e nello smarrimento generali la porta della baracca si spalancò e apparvero "nuovi inquilini" (gli americani) che sì, parlavano un'altra lingua che ovviamente né mio padre né gli altri comprendevano, ma che si rapportarono in un modo talmente diverso. Era avvenuta la liberazione e quei soldati, giovani come lui, lo sorressero e lo consegnarono alla Croce Rossa perché fosse curato. Poi ritornò in Italia e la sua vita poté così "ripartire".

Non si è trattato di un viaggio facile per me che comunque avevo già visitato il campo di Fossoli, ma è stato doveroso nei confronti di tutti coloro che come mio padre hanno sofferto per la giustizia e la libertà in quel luogo.

Prima di Mauthausen ho potuto visitare tre sottocampi, Ebensee (dove all'interno della montagna i nazisti fecero costruire le fatidiche bombe V2 lanciate poi su Londra), Gusen (ove per la tenacia degli italiani è stato possibile salvare il forno crematorio, mentre poco altro è rimasto) e Hartheim (un bellissimo castello rinascimentale, all'interno del quale i nazisti hanno eseguito le più macabre sperimentazioni di eutanasia nei confronti di tutti

coloro definiti semplicemente “diversi e di razza inferiore”). Questi luoghi hanno conservato solo in parte le testimonianze di quel tempo: infatti il peso di quanto avvenne aveva indotto le autorità locali di allora a cercare di nascondere nel migliore dei modi le prove di tanto orrore e sofferenza. Basti pensare che tutt’attorno a quanto oggi è possibile visitare sorgono ricche abitazioni e ben tenute aree residenziali nella migliore tradizione austriaca.

L’8 maggio del 2005 è stata la volta di Mauthausen.

La giornata si presentava coperta e, soprattutto, molto fredda: un gelido vento ci ha accompagnato per tutta la durata della cerimonia. Per arrivare al campo, situato in prossimità di una collina, si deve salire lungo alcuni tornanti ove, attraverso il bosco, si può vedere in lontananza il Danubio scorrere dolce nella valle. Dopo l’ultimo tornante, mentre ancora ammiravo il Danubio lontano e un pallido sole sembrava aprirsi all’orizzonte, la guida ci ha invitato a volgere lo sguardo alla nostra sinistra: come dal nulla, in tutta la sua grandezza, è apparso all’improvviso il campo.

In un attimo un profondo silenzio è piombato tra tutti noi, e certamente la mente di tutti è andata a quanti arrivarono tanti anni fa in quel luogo, per ben altri sinistri destini.

Prima di entrare nel campo abbiamo visitato il monumento ai Caduti italiani, quindi una volta varcato il portone di ingresso abbiamo potuto visitare l’interno del lager: per tutto il tempo che mi sono trattenuto all’interno mi sono tornate alla mente le parole di mio padre quando mi raccontava la sua esperienza. Non solo: le pietre e i legni delle baracche conservate sembravano parlarci, così come sembrava di sentir risuonare i comandi dei *kapo* nella piazza dell’appello. Mia mamma rimase sconvolta la prima volta che assieme a mio padre tornarono a Mauthausen, nel 1970, a 25 anni dalla fine della guerra: infatti, per la prima e unica volta, vide mio padre piangere amaramente quando riconobbe la sua baracca.

Poi ebbe inizio la cerimonia a cui ho preso parte con gli amici di Cesate e tantissimi altri presenti: dietro la nostra bandiera e all’ambasciatore italiano in Austria abbiamo sfilato ripercorrendo il cammino dei deportati. Ho potuto incontrare tanti nostri connazionali; molto folta anche la presenza dei Comuni della provincia di Milano, così come di tutte le parti d’Italia: devo dire con orgoglio che la delegazione italiana era certamente una delle più numerose. Tutto ciò è stato molto bello, in quanto ci ha permesso di fraternizzare con tanti italiani presenti per l’occasione e per me sarà un ricordo indimenticabile.

Durante le manifestazioni ufficiali, mio padre indossava sempre il fazzoletto con il triangolo rosso con impressa la sigla IT. Egli custodiva con particolare dedizione questo fazzoletto: quel triangolo rosso era l'unico elemento che durante la detenzione gli permetteva di ricordare con orgoglio la nostra patria e il suo essere italiano. Per questo non volle mai e poi mai scendere a compromessi.

Ricordo che spesso in occasione del 25 Aprile un filo di commozione segnava il suo volto quando indossava quel fazzoletto davanti allo specchio: commozione e orgoglio ben celati da quel carattere schivo e riservato che contraddistingueva la sua personalità.

Quel simbolo "copriva" anche un profondo dolore nel quale, per rispetto, io non mi permisi mai di scrutare. Probabilmente quella esperienza ne ha plasmato la personalità: non era di molte parole e spesso il suo sguardo parlava per lui.

L'ultima volta che indossò quel fazzoletto fu a Fossoli, poco prima di morire: sebbene sconsigliato per le precarie condizioni di salute, nessuno dei familiari si oppose a questo suo ultimo viaggio in un lager.

Prima di morire mi parlò per l'ultima volta così: "Caro Giorgio, stavolta non ci saranno gli americani che vengono a liberarmi. Ti chiedo soltanto di ricordare quanto avvenuto perché non sia mai dimenticato e non avvenga *mai più*. Ama il nostro paese e come me sappi essere sempre pronto per esso! Sarò sempre tuo padre e per questo ti sarò sempre accanto".

Se ne andò alle prime luci del mattino del 25 aprile 1997, quando l'Italia si preparava a celebrare la ricorrenza della Liberazione.

Queste sue parole sono rimaste un testamento morale e un impegno che non devo e non posso, ma soprattutto non voglio dimenticare. Sono orgoglioso di lui e di lui mi ha scritto personalmente il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ricordandolo come un Giusto.

È in quest'ottica che, in occasione della ricorrenza della Liberazione 2005, invitato dal sindaco di Cesate, Roberto Dalla Rovere, ho voluto consegnare una copia del fazzoletto di mio padre con impresso il suo numero di matricola (a Mauthausen, come in altri luoghi di morte, non si era il signor Tizio o Caio bensì solo un numero!) alla città di Cesate, suo luogo natale, e contemporaneamente, nella persona del Sindaco, Erminia Zoppè, alla città di Garbagnate Milanese, dove egli ha speso la sua vita lavorativa e ove è deceduto.

Lo scorso anno, in occasione della Giornata della Memoria, invitato dalla professoressa Rota, assessore alla Cultura di Senago, a ricordare la figura di mio padre, ho rifatto questo gesto. Per l'occasione ho consegnato questo simbolo di libertà all'Amministrazione comunale di Senago,

all'ANPI, alle Associazioni Combattenti e Reduci e Caduti e Dispersi, alla 16^a Brigata del Popolo e a un rappresentante di Rifondazione Comunista e dei Democratici di Sinistra quale parte politica di riferimento di mio padre. Ho fatto poi pervenire copia di tale fazzoletto anche all'Arma dei Carabinieri in ricordo di Salvo d'Acquisto, che mio padre considerava un esempio, e al presidente della Croce Rossa Italiana, quale riconoscimento per l'opera da loro svolta.

Durante la cerimonia di Senago ho desiderato che alla consegna prendesse parte anche il signor Giuseppe Castelnovo che con mio padre ha condiviso la detenzione a Mauthausen e la vita intera come amico fraterno.

Scusate se mi sono dilungato ma come dice Dante nel *Paradiso*, *Amor mi mosse che mi fa parlare*. Grazie.

Confesso che sono un po' un intruso. Io non sono un parente, un figlio, un nipote di un deportato, però forse è interessante anche la mia storia. Io e mia moglie abbiamo scritto un libro sulla deportazione dalla provincia di Pavia¹. Come ci è venuta in mente questa cosa, visto che non abbiamo legami familiari con i deportati? Anzi, se posso permettermi, mia moglie è anche figlia di un ex fascista, anche lui poi internato in Germania... È successo perché abbiamo conosciuto un deportato, Ferruccio Belli, che come presidente dell'ANED di Pavia era venuto nella nostra scuola e ci aveva catturato con la sua testimonianza. Ci siamo avvicinati a lui, abbiamo collaborato con lui e in un certo senso abbiamo preso il suo testimone. Tenete conto quindi del ruolo che possono avere gli insegnanti in questo difficile rapporto fra le generazioni. È chiaro che i figli, i nipoti, i parenti hanno un rapporto privilegiato con i deportati perché, anche se ci sono delle autocensure, delle reticenze, del pudore nel raccontarsi da parte del deportato, in qualche modo, più o meno intensamente, essi sono coinvolti nella vicenda del loro congiunto. Però, chi non fa parte di queste famiglie come può essere coinvolto?

Penso che il ruolo dei testimoni è importante e insuperabile, però anche quello degli insegnanti: per cui, direi di puntare molto sulla figura dell'insegnante perché questo permette di cercare di superare questo grosso problema che è il rapporto fra le generazioni, davvero un grosso problema specialmente per gli insegnanti di storia. Qualcuno qui saprà che è difficile coinvolgere i ragazzi rispetto alla storia anche di pochi decenni fa, per loro è già medioevo. Ecco perché mi sono sentito molto partecipe rispetto a quello che hanno detto le professoressa Massariello e Bottoli.

Questo appuntamento deve essere senz'altro ripetuto perché ha delle implicazioni umane.

Forse uno degli aspetti che coinvolge di più i ragazzi è l'umanizzazione della storia, per cui la memorialistica, il racconto delle vicende umane, le vicende dei singoli deportati, sono cose molto importanti. Tra l'altro io vorrei ricordare anche il ruolo importantissimo per noi insegnanti che ha

anche il *Triangolo rosso* e in questi ultimi anni anche il sito degli ex deportati (www.deportati.it). Molto importante proprio per aggiornare, per leggere delle biografie molto interessanti.

Vorrei lanciare un appello, proprio agganciandomi a quello che dicevano le professoresse: bisogna indagare anche l'influsso che ha avuto la vicenda del singolo deportato sul periodo successivo, sul "dopo-campo di concentramento". Forse questo è un aspetto ancora poco indagato, però molto importante. Ci sono stati in proposito atteggiamenti molto diversi: in qualche caso si è assistito alla chiusura in se stesso del superstite dei lager; in altri c'è stato un ruolo pubblico attivo degli ex deportati. Penso che qui vi sia un campo di ricerca ancora da indagare: bisognerebbe esaminare quello che è avvenuto ai deportati dopo la liberazione, vedere da vicino le varie storie individuali. In questo ambito io vorrei sottolineare un aspetto: quello dei legami che sono stati tenuti tra i deportati.

Da quello che abbiamo potuto conoscere nella nostra ricerca l'esperienza del lager è stata un'esperienza, nella sua tragicità, anche di "interculturalità". Perché si è dovuto imparare un'altra lingua, si è dovuto parlare con deportati di nazionalità diverse e si sono intrecciate delle amicizie che sono continuate anche dopo la liberazione: anche la corrispondenza che è intercorsa tra i deportati dopo la liberazione secondo me è una cosa molto importante da indagare e la Fondazione Memoria della Deportazione potrebbe essere la sede nella quale avviare questa ricerca.

Prima, giustamente, la giovane che mi ha preceduto ha parlato dell'importanza delle lettere degli internati. Io credo che anche le lettere *tra* i deportati dopo la liberazione potrebbero essere molto interessanti. Faccio un esempio. All'Istituto per la storia della Resistenza di Pavia, dove è confluito l'archivio dell'ANED – purtroppo nella nostra città, nella nostra provincia l'associazione non ha più una sede propria, autonoma –, abbiamo trovato nella cartella di Rosa Gaiaschi, una deportata di Ravensbrück, la corrispondenza di una deportata polacca che lei aveva conosciuto – Nina Panezynska – con una bellissima lettera e anche un disegno che raffigura deportate incolonnate che marciano². . . Non so se è la marcia d'eliminazione piuttosto che un trasferimento verso il lavoro.

Ecco, c'è una ricchezza anche in questa fase successiva alla deportazione che va indagata, e forse i familiari sono proprio i depositari di questi archivi importantissimi che permetterebbero di studiare anche questo aspetto poco conosciuto della deportazione.

Note

- 1 Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini, *Dizionario biografico della deportazione pavese*, Unicopli, Milano 2005.
- 2 L'immagine del disegno di Nina Panezynska è in Appendice, p. 98.

Mio nonno: prelevato davanti a moglie e figli e morto a Gusen II

Sono la nipote di Antonio Fanzel, antifascista e partigiano, deportato a seguito degli scioperi del marzo 1944 a Sesto San Giovanni, morto a Gusen II il 20 agosto di quello stesso anno. Vorrei fare alcune riflessioni su quello che stiamo vivendo insieme, durante questo nostro incontro.

Innanzitutto desidero soffermarmi sulla *fatica del ricordare*. Personalmente, benché sia abituata a parlare in pubblico, mi rendo conto che oggi sto un po' tremando: quindi chiedo scusa se avrò dei momenti di cedimento all'emozione, come ho visto avvenire già prima, da parte di altri familiari. Io sono una nipote (e mi riconosco nelle parole della ragazza, anch'essa nipote, che ha parlato prima), e perciò non sono stata testimone diretta della deportazione e neppure ho vissuto le conseguenze immediate di questo fatto, come è stato per i figli; se penso alla fatica che costa a me immergermi in certe memorie, tanto familiari che storiche, non riesco neppure a immaginare la fatica dei superstiti che raccontano, di coloro che ricordano perché sentono di doverlo fare, affinché ciò che hanno vissuto diventi esperienza etica e monito di coscienza civile per coloro che li ascoltano. Vorrei quindi fare alcuni nomi di persone che so che questa fatica accettano di affrontare, nonostante il dolore che sempre il ricordo comporta. Ho in mente Goti Bauer, che è qui con noi: penso a quando testimoniò, anni fa, nel 1992, nel corso della ricerca che io e Miuccia Gigante stavamo conducendo presso l'ANED di Milano sulla deportazione femminile in Italia; ricordo la fatica di Goti, come la fatica di tutte le donne che interpellammo allora. Ma penso anche alla fatica di uomini come Angelo Ratti, come Venanzio Gibillini, anch'essi qui con noi, che diffondono presso le nuove generazioni quello che hanno vissuto e i valori che li hanno guidati anche dopo essere tornati dai lager.

Vorrei anche soffermarmi sulla *tortuosità della memoria*. Io sono appunto nipote di un deportato che non è tornato e la mia famiglia materna si è iscritta all'ANED dal momento della sua fondazione, nel 1946. Nei ricchissimi archivi della sezione ANED di Sesto San Giovanni è conservata la scheda di iscrizione con il nome di mia nonna e dei cinque figli che

mio nonno aveva lasciato. Eppure io, quando nel '90 ho voluto dare operativamente un aiuto all'ANED e Miuccia mi ha chiesto di svolgere con lei la ricerca che già ho ricordato, non ho pensato di raccogliere anche la memoria della mia famiglia.

Durante quella ricerca ho interpellato donne che non conoscevo, vivendo un'esperienza fortissima e unica, ma non ho interpellato nessuno della mia famiglia. Per questo mi riconosco in quello che è stato già detto: a volte il dolore è una *censura alla memoria*. Mia nonna non voleva, non poteva ricordare; aveva 5 figli, dai due ai quindici anni al momento della deportazione di mio nonno, ma io ho raccolto i ricordi di tre figlie (le uniche rimaste) solo due anni fa. Pur lavorando per anni sulla testimonianza delle donne deportate, la mia famiglia era qualcosa che non riuscivo ad affrontare. Quando, finalmente, mi sono decisa a cercare il ricordo della mia famiglia, mia nonna e i suoi due figli più grandi, quelli che più mi avrebbero potuto parlare, non c'erano più, essendo tutti morti dal 1997 al 2001. Il non aver cercato la loro memoria è un rammarico che mi porterò sempre.

Per molti, moltissimi superstiti è stato difficilissimo ricordare. Alcuni hanno impiegato 60 anni per riuscire a dire una parola su quello che avevano vissuto. La memoria perciò si affaccia spesso senza continuità, e costituisce un *mosaico*. Vorrei accennare a due o tre episodi che manifestano questo mosaico, che anche oggi, qui, si va ricostruendo. Ad esempio, poco fa, una donna ha ricordato che suo padre era morto a Gusen II in agosto; anche mio nonno è morto a Gusen II in agosto; il pensiero va a questa coincidenza - ai moltissimi morti di ogni giorno a Gusen, a Mauthausen, in tutti i lager - ma, anche, al filo che lega queste morti e che oggi avvicina me a quella figlia che prima ha parlato: si saranno conosciuti suo padre e mio nonno? Con chi avranno parlato, chi tra quanti sono tornati avrebbe potuto dire qualcosa su di loro, e magari non è mai riuscito a farlo?

A questo proposito vorrei accennare all'episodio che ha segnato la mia vita e l'ha cambiata, avvenuto circa due anni fa a Trieste. Durante il Congresso nazionale dell'ANED del 2004, dopo un mio intervento, per il quale mi ero presentata dicendo "Sono nipote di Antonio Fanzel, deportato da Sesto", mi si avvicinò Aldo Marostica (da molti anni residente in Liguria e che io non avevo mai avuto occasione di conoscere), dicendomi: "Io ero sul treno per Mauthausen con tuo nonno". Con Marostica, mi si sono avvicinati Ionne Biffi e Giuseppe Valota, e ho scoperto un mondo. Infatti, mentre io, a Milano, conducevo con Miuccia la ricerca sulle donne deportate, Valota, a Sesto, ricostruiva la vicenda dei lavoratori sestesi deportati, intervistando i superstiti e le famiglie, compresa la mia. Perciò è l'ANED di Sesto ad avere la testimonianza di mia nonna, che io non ho

raccolto, e la testimonianza dell'unico figlio maschio di mio nonno, che aveva 13 anni nel 1944 e che è morto nel 1997, prima che io cercassi di recuperare la memoria di mia madre e degli altri figli. Mio zio, perciò, ha lasciato a Valota dei ricordi che io non sapevo fossero della mia famiglia. Inoltre, nell'archivio splendido che c'è all'ANED di Sesto, ho trovato dei documenti che la mia famiglia non ha: per esempio la dichiarazione di morte di mio nonno a Gusen II il 20 agosto 1944 e l'esplicita indicazione del fatto che il giorno dopo il suo corpo venne bruciato.

Ecco il mosaico della memoria, che oggi, qui, si ripresenta nella sua ricchezza. Qui vanno riemergendo le vite, le memorie, le scelte dei singoli che hanno costituito il tessuto della Resistenza. Stiamo ricostruendo un mondo che non è solo quello del ricordo personale e privato, ma è la storia del nostro intero paese, che emerge nelle vite di protagonisti quasi sempre rimasti nascosti sotto le cifre spaventose dei lager. Eppure, se noi oggi possiamo parlare di libertà lo dobbiamo a questi individui che uno per uno hanno fatto delle scelte, dinanzi a un nemico potente e spietato. E qui mi riallaccio a quello che prima diceva il nostro presidente, Dario Venegoni, ricordando le parole della figlia di Geloni, che sottolineava il *privilegio* e la *responsabilità del ricordare*.

A volte, però, ripeto, non si riesce a manifestare il proprio ricordo, anche per una sorta di *pudore* nel ricordare, quasi a voler proteggere l'intimità e la sacralità di certe memorie. Mi viene così in mente un'altra traccia di questo *tessuto della memoria*. Da anni collaboro all'Università Statale con Giuseppe Laras, l'ex rabbino capo di Milano. Iniziai a studiare l'ebraico con lui nel 1987, per motivi esclusivamente legati allo studio. Ricordo che quasi tutti gli anni ci ritrovavamo al Cimitero Monumentale a novembre e a maggio, nelle giornate dedicate a ricordare i deportati uccisi (e Giuseppe Laras perse la mamma e la nonna). Ritrovandoci però il giorno dopo in Università non ci dicevamo nulla: egli non mi parlava di sua madre, io non gli parlavo di mio nonno. Nessuno osava. Non si riusciva, era come un pudore, il desiderio di proteggere qualche cosa che ci si tiene dentro e che non si può comunicare con le parole. Solo l'anno scorso rav Laras ha voluto che raccogliessi la sua testimonianza, che solamente qualche volta egli è riuscito ad accennare anche in pubblico. E nonostante il rapporto di lavoro che da anni abbiamo, quel momento è stato doloroso, di quel dolore della deportazione che investe sempre anche i familiari dei deportati che non sono più tornati.

Per questo vorrei concludere ricordando un altro privilegio, che è immediatamente responsabilità: quello dell'esistenza di una famiglia che ricorda. Da questo punto di vista, voglio sottolineare che nella deportazione ebraica

ciò molto spesso, purtroppo, non è potuto avvenire. Non sono rimaste famiglie a ricordare. Mi viene in mente la testimonianza scritta di una deportata di Rodi, Miru Alcana, raccolta da me e da Miuccia durante la ricerca sulla deportazione femminile. Rodi, come sappiamo, ha subito una deportazione radicale e la Comunità ebraica venne cancellata. Miru Alcana ci scrisse la propria testimonianza, al termine della quale figurava un elenco di 54 nomi - suo padre, sua madre, fratelli, sorelle, e tanti bambini - e alla fine Miru dice: “Di tutta questa mia famiglia sono rimasta solo io”. Io penso, perciò, che il nostro privilegio sia anche quello di ricordare per chi non può farlo. Facendo emergere le vite di chi è tornato, facciamo emergere anche le vite di chi non è tornato. In particolar modo mi vengono in mente i bambini. Le famiglie ebraiche – lo sappiamo tutti – venivano deportate interamente, non c’era distinzione di età. E molti bambini hanno visto solo la morte.

Pensando ai bambini, vorrei concludere riportando la memoria delle tre figlie di mio nonno alle quali solo due anni fa, come ho già detto, ho chiesto di dirmi il loro ricordo. Aggiungendo solo quello che un altro figlio ha detto poco fa: anche a casa mia non si è mai parlato di vendetta. Mai. Anzi, mi hanno educata alla generosità e alla comprensione, anche del peggiore. Ricordando questi valori, riporto le parole di mia madre, che allora aveva dieci anni, e delle sue due sorelle più piccole. Sottolineo che mio nonno fu catturato, come spesso avvenne, di notte – in momenti in cui, perciò, difficilmente c’erano testimoni – e i pochi presenti erano generalmente troppo accecati dal dolore e dalla disperazione per poter dire qualcosa. Come si vedrà dalle testimonianze in appendice¹, è mia madre, allora di dieci anni, colei che mi ha dato la testimonianza un pochino più dettagliata sulla notte in cui suo padre venne catturato. Nella brevissima memoria della bambina più piccola emerge piuttosto il “dopo”. E qualcuno ha detto che “bisognerebbe ricordare anche il dopo” della deportazione per le famiglie che la subirono. A questo proposito, desidero riportare le parole di Gabriella Cardosi, anche lei, come le sue sorelle, figlia di una donna che non è più tornata, allorquando, qualche tempo fa, mi ha parlato della “fatica del vivere” per i figli dei deportati.

Nota

1 Il testo delle testimonianze delle sorelle Fanzel è in Appendice, pp. 99-104.

«Saremo noi gli studenti che faranno la ricerca sulla mamma»

Prima di tutto, grazie. Per me è stata una giornata eccezionale. Ringrazio gli organizzatori e ringrazio voi che siete venuti. Cercherò di essere breve.

Mia sorella Giuliana, Marisa ed io siamo figlie di una deportata ebrea, morta ad Auschwitz. Io avevo 3 anni. In un primo tempo chiedevo: “Quando ritorna la mamma?”, poi non ho chiesto più. Vedevo che i miei familiari soffrivano. Cercavo di fare domande a quelli che non erano della famiglia ma alle mie domande tutti diventavano silenziosi.

Nel dopoguerra alcuni dei deportati che erano ritornati trovarono la forza di scrivere le loro memorie, ma quando ho fatto l’esame di maturità, nel 1959, il libro di testo di storia si fermava alla prima guerra mondiale. E così per parecchi anni i libri delle scuole.

Nostro padre aveva conservato tutte le lettere di nostra madre dal carcere di San Vittore e da Fossoli e tutti i documenti. Nostro padre è morto nel 1956. In quegli anni vi erano incontri all’ANED con i deportati e le loro testimonianze ci aiutarono a sapere e a conoscere. Negli anni ‘70-‘80 seguimmo i congressi organizzati dall’ANED e dal Consiglio regionale del Piemonte a Torino sulla deportazione.

Ricercammo i documenti che nostro padre aveva conservato e io lessi per la prima volta le lettere di nostra madre. Erano le lettere da San Vittore e da Fossoli. Nostra madre poteva scrivere perché, ebrea, era coniugata con un non ebreo. Era un “matrimonio misto”. I coniugi di “matrimonio misto” partirono con il treno del 1° agosto 1944 da Fossoli per i lager.

Era raro avere lettere di una persona deportata. Ci consigliarono di rivolgerci a Primo Levi perché facesse un’introduzione. Andammo a Torino. Primo Levi fu molto gentile ma disse: “Non si possono pubblicare così, ci vuole una ricerca, occorrono degli studenti che facciano una ricerca”. Siamo tornate a casa, ci siamo guardate in faccia e ci siamo dette: “Saremo noi gli studenti che faranno la ricerca”. Siamo state tutte e tre insegnanti come i nostri genitori. Le mie sorelle maggiori di me hanno ricordato, hanno confrontato i documenti. Abbiamo raccolto testimonianze in Italia e all’estero, che abbiamo pubblicato¹.

Oggi ci troviamo insieme: deportati, figli e nipoti. Tutti abbiamo il dovere di continuare a ricordare. È stato un periodo troppo importante. Il compito è triste ma di grande interesse e vi accorgerete sempre più che persone meravigliose avete o avete avuto vicino e quanto direttamente o indirettamente hanno contribuito a farci vivere meglio che nel passato. Ricordo alcuni di loro: Felice Pirola, che diceva: “A me piaceva tanto correre in bicicletta” e poi al ritorno con lo stesso entusiasmo ha intrapreso la raccolta di documenti e libri sulla deportazione e a rispondere con precisione ai quesiti che gli ponevamo. Naturalmente io ricordo quelli di Milano perché li ho conosciuti direttamente. Ricordo Francesco Castelli che dipingeva; ricordo Antonio Scollo, che era sempre partecipe a ogni iniziativa; ricordo Giandomenico Panizza, sempre impegnato; ricordo tutti gli altri che abbiamo conosciuto.

Alcuni sono tornati, hanno ripreso il proprio lavoro silenziosamente, hanno avuto voi figli e nipoti. È stata la loro vittoria sul passato. È nostro dovere ricordare; a poco a poco, pietruzza su pietruzza, finiremo il mosaico di quel passato che deve rimanere.

Nota

- 1 Giuliana, Marisa e Gabriella Cardosi, *Sul confine. La questione dei “matrimoni misti” durante la persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1935-1945)*, Silvio Zamorani Editore, Torino 2007 (seconda edizione riveduta e ampliata); Giuliana, Marisa e Donatella Cardosi, *La giustizia negata. Clara Pirani, nostra madre, vittima delle leggi razziali*, Arterigere/EsseZeta, Varese 2005.

ANGELO RATTI (ex deportato a Mauthausen)
La disinfezione a Gusen II: nudi sotto zero per 10 ore

Buonasera a tutti. Io sono un ex deportato a Mauthausen e gli ultimi 7-8 mesi li ho passati a Gusen II. La ragione per cui in questo momento ho sentito il dovere di intervenire è perché ho sentito sia questa mattina che nel pomeriggio le nipoti e i pronipoti di compagni deceduti nel campo di Gusen II.

Vi voglio raccontare un avvenimento drammatico, molto doloroso, avvenuto il 5 gennaio 1945. Scusate se mi emoziono un po': mi emoziono sempre quando racconto questo episodio.

Il 5 gennaio 1945 arrivò un ordine del comandante di Gusen II: "Bisogna fare la disinfezione del campo", perché stava scoppiando un'epidemia di tifo petecchiale che rischiava di contagiare non solo i detenuti, ma le stesse SS e gli abitanti della zona circostante. Alla mattina del 5 gennaio, alle 5 del mattino, tutti i deportati vennero buttati fuori dalle baracche. Uscendo bisognava spogliarsi completamente, nudi, il 5 di gennaio, con 10 gradi sotto zero. L'unica cosa che ci hanno lasciato, gli zoccoloni di legno e una coperta ogni 4 persone. Dalla mattina alle 5 fino alla sera siamo stati negli spiazzati fra una baracca e l'altra, ad aspettare che i nostri vestiti venissero disinfestati.

Siccome a Gusen II non c'erano né l'organizzazione né le strutture per compiere questa operazione, i nostri vestiti li mandavano a Gusen I. Di conseguenza il tempo si è molto prolungato. Anziché compiere tutta l'operazione in 4-5 ore c'è voluta la bellezza di 10 ore.

Alla sera arrivano questi vestiti. Immaginate: tutti dovevano andare a prendere il loro vestito, trovare quello con il proprio numero di matricola e finalmente coprirsi. Eravamo tutti stroncati dal freddo. Quando alla fine sono riuscito a trovare il mio, mi sono guardato indietro. Ho visto un cimitero, proprio un cimitero: centinaia di persone distese per terra, moribonde; qualcuno gridava, altri piangevano, molti non riuscivano nemmeno a parlare.

Ci ordinano di andare nella baracca. Andiamo nella nostra baracca, ci guardiamo in faccia: "Ma dove sono gli altri? Dove sono gli altri? Italiani,

francesi, russi, polacchi?”. Si piangeva e si guardava fuori dalla finestra, a guardare questi morti ghiacciati dal freddo. Scusate se mi commuovo...

Alla fine sapete quanti morti in una giornata? Cinquemila morti nel giro di 10 ore.

Quello che quando ci penso mi fa più male è che di tutti i libri italiani che hanno parlato del campo di Gusen II nessuno ha mai parlato di questo avvenimento. L'unico è stato un francese, Bernard Aldebert, che ha scritto della vita di Gusen II e ha dedicato un certo spazio al racconto di questa criminale “disinfestazione”. Qui dobbiamo ringraziare l'ANED di Sesto e il suo presidente, Giuseppe Valota; siccome Sesto San Giovanni ha avuto molti morti a Gusen, la sezione ANED di quella città ha deciso di curare la traduzione di quel libro¹. Io l'ho vissuta quella tragica giornata; ho conosciuto il deportato francese che ha scritto quel libro di memorie perché per combinazione era nella mia stessa baracca. E quando leggo quel libro la pelle d'oca mi viene sempre.

Nota

- 1 Bernard Aldebert, *Il campo di sterminio di Gusen II dall'orrore della morte al dolore del ricordo*, Selene Edizioni, Milano 2002.

Noi siamo le figlie di Lodovico Belgiojoso, architetto che voi tutti crediamo avete conosciuto, e che è recentemente scomparso. Volevamo solo evidenziare che lui si è impegnato, proprio come architetto, progettando dei monumenti, per promuovere la memoria delle vittime dei campi nazisti. Uno è al Cimitero monumentale, che forse molti di voi conoscono; un altro a Carpi, il Museo Monumento di Carpi; poi ancora una baracca ad Auschwitz, un *Block* trasformato in una specie di monumento; e poi ancora, più di recente, il monumento nel Parco Nord a Sesto.

Mio padre, quando è stato deportato, aveva già quattro figli. Noi siamo tutti nati prima della guerra, tra il '35 e il '39, quindi siamo vecchi. Lui a 30 anni aveva già 4 figli ed è stato deportato a 35. Eravamo dei bambini e non capivamo un granché. Ci ricordiamo per esempio che quand'era a Fossoli ci ha mandato una lettera con un disegno. Nel disegno si vedeva un filo spinato, e i nostri parenti ci dicevano: “Guardate in che bel giardino si trova il papà”.

Nessuno ci aveva spiegato dov'era nostro padre, perché non poteva venire da noi. Dopo, quando è tornato, un poco alla volta lui ci ha raccontato. Per esempio io in particolare mi ricordo che pochi giorni dopo che era tornato eravamo in campagna e passeggiavamo nel paese. Lui ha visto una buccia di patata per terra e ha fatto un gesto come per chinarsi a prenderla. Poi ci ha spiegato: “Noi là le mangiavamo, le bucce di patate erano un grande lusso”.

Io sono architetto, non mi sono mai sposata, non ho mai avuto figli, mentre mia sorella ha avuto 5 figli e dei nipotini e ha accompagnato spesso papà a parlare nelle classi dei bambini. Adesso vi racconta lei qualche cosa.

Mio papà ha incominciato ad andare nelle classi a parlare con i ragazzi quando mio figlio maggiore andava alla scuola media, al Parini, e naturalmente era molto contento di questa esperienza. Raccontava e i bambini erano molto interessati. Poi ha continuato, andando anche nella classe di mia figlia più piccola, e poi ancora, via via, anche nelle classi dove stavano i figli di nostri amici. Sapeva parlare con i ragazzi, e il suo intervento era molto richiesto.

L'ultimo intervento in una scuola l'ha fatto quando la nostra nipotina più grande faceva la quinta elementare, cioè 5 anni fa, come bisnonno. Mi ricordo che era già un po' sordo, dovevo tradurgli io le domande dei ragazzini, che erano molto dirette e in un certo senso originali. Loro, evidentemente, non avevano chiara la situazione, e chiedevano: "Lei ha mai lottato? Ha mai sparato?" Credevano che lui fosse in guerra, invece lui spiegava che invece non si trattava di guerra, ma di una situazione così misera, così difficile, così estrema.

Gli hanno fatto tante domande, e quella è stata l'ultima volta che lui è andato a portare la sua testimonianza in una scuola; già aveva circa 90 anni, e quella mattina è stata molto emozionante anche per me, che ero presente e lo aiutavo a rispondere alle domande dei bambini.

Perché così pochi figli di deportati sono iscritti all'ANED?

Non sono un sadico, quindi sarò davvero telegrafico nel senso letterale della parola. Volevo completare un'informazione. L'architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso fu progettista anche del memoriale di Gusen e intervenne anche sulla fabbrica perché desse generosamente materiale da costruzione. Per questo motivo, essendo l'unico sopravvissuto dei quattro che comperarono il terreno su cui era il crematorio di Gusen, dico grazie ancora alla memoria di Lodovico Barbiano di Belgiojoso.

Detto questo, devo ricordare che ANED significa Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti. Allora, io mi vergogno per i pochi, pochissimi figli di deportati politici iscritti all'associazione e mi vergogno ancora di più quando mi ritrovo a essere contestato nel corso dei pellegrinaggi negli ex campi nazisti, riguardo al comportamento di alcuni figli di deportati politici, che non hanno capito le ragioni per cui i padri sono stati deportati, non si comportano di conseguenza e non portano nella vita quotidiana l'impegno di fare la politica che i loro padri non hanno potuto fare. Mi vergogno io per tutti e prego quelli che sono presenti, se riescono, se conoscono altri figli di deportati, di farli venire all'ANED perché a loro siano spiegate le ragioni per cui i loro padri sono stati deportati, per cui i loro padri sono morti. Non facciamoli morire un'altra volta per la nostra colpa, per la nostra ignavia.

Un'ultima cosa: un grande deportato di Sesto San Giovanni, Mario Taccioli, ripeteva con grande passione: "La Resistenza non è compiuta"; che piaccia o che non piaccia aveva ragione. I nostri morti sono morti sognando libertà e giustizia. Erano parole semplici ma estremamente chiare nella loro mente. Non sono morti per quest'Italia volgare, cialtrona, cafona, infingarda. Non sono morti per quest'Italia. La Resistenza non è ancora compiuta. I nostri morti aspettano ancora, diceva Mario Taccioli. Lasciatemelo dire: hanno già aspettato troppo, per nostra vergogna.

Grazie.

Quel silenzio che ha coperto per anni le sofferenze dei deportati e i loro familiari

Sarò brevissimo, anche perché ormai il tempo è finito. Non sono figlio di ex deportati per ragioni anagrafiche; i miei nonni non sono stati deportati, anche se alle loro parole devo la mia passione per lo studio della storia contemporanea. Sono un semplice amico dell'ANED (dai tempi degli studi per la tesi di laurea) che oggi si occupa di ricerca e istruzione.

Si è detto che si può essere amici dell'ANED e suoi iscritti anche per "affinità morale" e secondo me lo si può essere anche per gratitudine nei confronti di chi ha scelto di opporsi in varie forme: con lo sciopero, con la lotta partigiana, con l'opposizione culturale al regime politico che aveva condotto l'Italia nel gorgo della dittatura, delle leggi razziali e della guerra. Accanto a tali motivi, però, si può essere sostenitori dell'ANED anche per la vergogna dinanzi al silenzio che ha coperto per tanti, troppi anni, le sofferenze dei deportati e dei loro familiari, e per il rimorso dinanzi all'incredulità che spesso ha accompagnato i loro ricordi sul "non mondo concentrazionario"¹. Si può essere iscritti per il senso di vergogna dinanzi al silenzio che anche nelle scuole per tanto tempo ha regnato sulla storia dei crimini della Seconda Guerra Mondiale e per il senso di disagio dinanzi a quelle *bagarre* indegne che avvengono oggi quando si parla di "celebrare" il Giorno della memoria, e che sempre più frequentemente fanno rispolverare "bilanci della memoria", che rappresentano l'unica vera vittoria del nazional-socialismo: la parcellizzazione della memoria, la conta delle vittime, la corsa a chi ha sofferto di più, l'analisi delle colpe commesse per "meritarsi" le pene subite e la semplicistica equiparazione e compensazione delle sofferenze dei perseguitati.

Insegno e faccio ricerca in Università (Storia del linguaggio e delle dottrine politiche), conosco le difficoltà che si incontrano volendo parlare e fare ricerche sulla memoria della deportazione e in modo particolare sulla deportazione politica. Ho notato come soltanto da pochi anni sia fiorito un interesse accademico per lo studio della memoria di quella razziale, dapprima relegata spesso a ricerche in materie psico-pedagogiche. In occasio-

ne dell'approssimarsi della data istituzionalizzata della memoria capita di assistere nei luoghi di istruzione e ricerca alle "corse al ricordo", nelle quali non sempre lo sforzo è pari all'opera. Proprio l'imbarazzo dinanzi alla "memoria a comando", o meglio *ex-lege*, dovrebbe portare a un'apertura maggiore anche delle Università verso l'ANED, nel segno della promozione della costanza nella ricerca storica, dell'aiuto a chi insegna, a chi studia e a chi ricerca affinché sia possibile riappropriarsi anche in chiave di analisi scientifica delle storie e dei valori espressi da chi è stato deportato. Mi auguro che l'ANED, così, diventi sempre più un centro di promozione dello studio del periodo storico legato alle deportazioni politiche, razziali e religiose, aiutando chi ricerca nel settore della deportazione a non sentirsi etichettato.

Non posso quindi fare nient'altro che ringraziare tutti voi; ringraziare chi ha organizzato la giornata; ringraziare i figli dei deportati che hanno un'eredità importantissima da onorare e diffondere, nel segno della forza e della dignità, che hanno fatto dei loro parenti una parte importante della memoria storica e civile italiana.

Non dobbiamo dimenticare che le parole degli ex deportati per motivi politici o razziali, ascoltate durante gli incontri pubblici, hanno cambiato la vita di tante persone che non hanno conosciuto la tragedia della deportazione. Si pensi ai ragazzi che hanno incontrato nelle scuole persone come Mariconti, Gibellini, Panizza, Goti Bauer, Liliana Segre. Proprio in tali occasioni l'ANED è stata una sorta di collettore della memoria dei singoli, quasi un elemento di propulsione della memoria, per l'incontro con la storia del quotidiano e per l'importanza del ricordo di ogni uomo. Il coraggio della continuità con questa linea, dato dall'apertura alle nuove generazioni, con un loro coinvolgimento attivo nello studio e nel ricordo, mi auguro rappresenti il futuro dell'ANED.

Ancor più di altre istituzioni l'ANED ha avuto nel passato un'importanza vitale nel mantenimento della memoria, nel dialogo della memoria, nell'educazione alla memoria, nell'educazione al ricordo. Ecco, allora, perché penso che sia importante parlare in essa della "seconda generazione" della memoria, riponendo le speranze, come ha scritto Elie Wiesel, nelle generazioni successive². Mi è piaciuto il riferimento ai racconti dei nonni sopravvissuti ai lager di chi ha detto "al posto delle storie ci raccontavano la storia vissuta", perché è proprio questo il punto che avvicina i giovani allo studio della storia, alla memoria e che porta i giovani a respirare la libertà. La libertà che nasce dalla memoria dei deportati e che trae vigore dai sensi di colpa che si provano davanti alle persone che non vollero agire, che non hanno voluto vedere, che a guerra finita non hanno

voluto sapere e che davanti alle colpe delle istituzioni, tante volte, troppe volte, ancora oggi, sembrano volere dimenticare.

Grazie.

Note

- 1 Emblematico è un caso capitatomi. Ho scoperto da poco tempo (dopo il convegno “Memoria familiare” dell’ANED), richiedendone presso l’Archivio di Stato copie del foglio matricolare, che lo zio di mia madre Alfredo Verri, è stato “*internato in Germania l’8 settembre 1943*”. La storia del suo percorso della memoria può essere paradigmatica, dal momento che da giovane non fece mai un accenno al periodo che era durato dall’armistizio al 22 agosto 1945 (data del suo rilascio, come da foglio matricolare). Quando in età matura iniziò ad accennare al fatto che la sua “unica fortuna nella vita” era stata quella di essere tornato vivo dai campi, ciò sembrava un’amara esasperazione attinta da labili realtà. I suoi ricordi lo accompagnarono in un crescendo di perplessità di chi gli era accanto, che culminarono, dinanzi alla sua età avanzata, nell’ipotesi che le sue fossero storie inventate di un uomo ormai anziano e in cerca di attenzione. A sette anni dalla sua scomparsa restano un foglio matricolare, una storia da ricostruire, ma soprattutto il rimpianto per le parole che mai più si potranno ascoltare e le scuse per non averlo saputo ascoltare.
- 2 Per approfondimenti vedi Jorge Semprún e Elie Wiesel, *Tacere è impossibile. Dialogo sull’Olocausto*, Ugo Guanda Editore, Parma 1996, pp. 18-19 *passim*.

Mezzo milione di Rom e Sinti passati per il camino

Cercherò anch'io di essere brevissimo. Mi chiamo Paolo Finzi. Il cognome indica qualcosa: famiglia ebraica, e poi socialista, antifascista. Io sono figlio dei miei genitori, di mio padre e di mia madre, ma – non sembri retorica – io mi sento figlio anche delle persone, anche di quelle senza figli, che sono scomparse in quel buco nero.

Racconto solo una cosa brevissima di me, poi ne dico un'altra e me ne vado. Di me racconto questo, che nato in una famiglia antifascista, appunto ebraica, anche se non ho avuto parenti diretti – il padre, il nonno, eccetera – ma solo parenti più lontani passati per il camino, ho vissuto fin da piccolo con il ricordo dei lager. Quando avevo una decina d'anni – ero appassionato di lettura – andai in camera di mio fratello e lui mi disse “Prendi i libri che vuoi, non questo”. Questo libro era *Pensaci, uomo!* di Caleffi e Albe Steiner¹. C'erano le foto dei campi. Lui non voleva che le vedessi perché ero troppo piccolo. Naturalmente lo presi subito e lo guardai e rimasi impressionato. È come se io mi sia sentito fin da allora figlio di qualcuno passato per il camino.

E adesso parlo non di me, che non è importante. Volevo dire qualcosa: io mi sono occupato negli ultimi tre anni, per passione personale, dello sterminio nazista degli Zingari. Alla fine di questo lavoro è uscito, da poco, un doppio Dvd intitolato *A forza di essere vento. Lo sterminio nazista degli Zingari*, pubblicato dalla Editrice A, la casa editrice anarchica di cui mi occupo da oltre un trentennio.

Solo una parola: io non credo che ci siano Zingari qui oggi, eppure credo che dovrebbero essere qui presenti. Forse non sanno neanche loro la loro storia, perché la loro è una storia orale e una cultura – sottolineo la parola cultura – che però non prevede i morti, non bisogna parlare dei morti, non bisogna scomodarli perché porta male.

Ci sono stati mezzo milione di Rom e Sinti passati per il camino. Si dice mezzo milione, ma in realtà non si sa quanti. Gli Zingari, in gran parte nomadi, nonostante il regime nazista negli anni '30 abbia cercato di censirli uno per uno, gli Zingari sono scomparsi in questo buco nero e quasi nessuno ne ha mai parlato.

Io volevo dirvi che in questi giorni io sono una persona soddisfatta, perché, e non è uno spot berlusconiano, ho prodotto questo doppio Dvd sullo sterminio nazista degli Zingari che contiene delle testimonianze, delle interviste, della musica.

Una sola altra cosa vi dico degli Zingari. C'era il loro campo specifico a Birkenau, lo *Zigeunerlager*, ma queste cose voi le saprete. Gli Zingari però sono gli unici per i quali non c'è stato bisogno a volte di organizzare dei treni per portarli ad Auschwitz. Mandavano dei funzionari nazisti, dicevano loro: "Vi daremo il lavoro e la casa". Così li hanno fatti viaggiare anche per due mesi con le loro roulettes dalla Bessarabia, dalla Romania. E c'è una testimonianza di un'ebrea che racconta che quando gli Zingari arrivarono davanti ad Auschwitz batterono le mani. C'erano le loro case lì davanti, *Arbeit macht frei*, c'era il lavoro che li avrebbe redenti. I nazisti ghignavano. In questo ghigno io vedo una delle tante, delle brutte e orribili pagine di questa storia schifosa.

Il fatto che oggi io abbia potuto fare qualcosa per ricordare gli Zingari mi fa piacere perché mi fa sentire parte della vostra famiglia. Vi ringrazio. Se vorrete sapere qualcosa di più su questa cosa sono qui, possiamo parlarne. Oppure visitate il nostro sito www.arivista.org.

Un abbraccio a tutti.

Nota

- 1 Piero Caleffi e Albe Steiner (a cura di), *Pensaci, uomo!*, Feltrinelli, Milano 1960.

GOTI BAUER (ex deportata ad Auschwitz-Birkenau)
Rivolgiamoci agli insegnanti per trasmettere la memoria ai ragazzi

Io voglio semplicemente ringraziare per questa straordinaria, emozionante giornata che l'ANED ha realizzato. Voglio ringraziare i figli e soprattutto i nipoti e le nipoti di chi dai campi non è tornato. Spero che attraverso loro e attraverso i loro amici la trasmissione della memoria sarà portata avanti e chiedo all'ANED di promuovere, se possibile, un seminario per insegnanti. Perché è proprio quello di cui noi sentiamo la mancanza: che i giovani nelle scuole siano preparati, che qualcuno racconti loro quello che è avvenuto.

Ormai noi testimoni non esistiamo quasi più. Siamo praticamente pochissimi, ogni anno fatalmente di meno e ci chiediamo cosa succederà dopo. Gli insegnanti dovrebbero essere in parte il futuro della memoria.

Grazie tante.

Conclusioni

Sono alquanto in imbarazzo, come voi comprendete, a trarre le conclusioni di una riunione come questa. Credo che su questo concordiamo tutti: questo incontro è stato soltanto un inizio. Tutti insieme abbiamo gettato le fondamenta di una costruzione che tutti speriamo di veder crescere nei prossimi anni. Vorrebbe dire in quel caso che l'ANED, attraverso i figli e i nipoti dei deportati, troverà la strada per proseguire nella propria azione anche nei decenni futuri. Fino a ieri era una segreta speranza per molti di noi. Dopo di oggi questa speranza si nutre di un rinnovato, consapevole ottimismo.

Penso che siamo d'accordo: raramente, a nostra memoria, nella nostra Associazione abbiamo potuto trarre da una riunione tanta energia; raramente abbiamo raccolto tanto impegno, tanta voglia di fare, in una parola tanto ottimismo sulle prospettive come è accaduto oggi. Abbiamo, come dicono i sociologi, intercettato un bisogno diffuso, un'esigenza vera, che correva sotto traccia nelle nostre fila, e la vostra presenza qui ancora a quest'ora tarda lo dimostra.

Abbiamo offerto all'ANED, e più in generale a chi ha a cuore la memoria dello sterminio nazista, spunti di riflessione molto seri. Dopo questo incontro la parola passerà in primo luogo alle sezioni e agli organismi dirigenti nazionali dell'ANED, come è giusto che sia. Io spero che nel suo complesso l'Associazione vorrà e saprà accogliere la richiesta forte che viene da questa riunione, e cioè quella di un maggiore coinvolgimento nella vita concreta dell'Associazione dei figli e dei nipoti degli ex deportati. È un impegno che per quanto riguarda la Sezione di Milano mi sento fin d'ora di assumere.

Abbiamo vissuto oggi anche momenti molto emozionanti. Credo che sia capitato prima o poi a molti di noi, nella nostra esperienza concreta di familiari di ex deportati, di fare nostro il proposito delle sorelle Cardosi: "Siamo noi gli studenti che faranno questo lavoro", hanno detto loro tanti anni fa, di fronte alla risposta un po' deludente di Primo Levi. Nel caso

delle sorelle Cardosi, loro quel “lavoro”, quella ricerca l’hanno condotta per decenni con energia, con caparbia, con capacità non comuni. In altri casi qualcuno di noi, che non se l’è sentita di agire in prima persona, è stato però il motore, l’animatore di ricerche che altri hanno sviluppato, e che hanno condotto a esiti interessanti, facendo fare in qualche caso passi avanti fondamentali alla conoscenza di segmenti anche molto significativi della storia della deportazione italiana.

Non vedo all’orizzonte il pericolo di alcuna sovrapposizione o concorrenza. In questo lavoro di scavo e di ricerca c’è posto per tutti: “Che cento fiori sboccino”, diceva il presidente Mao, “che cento scuole competano”. Perciò prendo molto seriamente l’annuncio della professoressa Giovanna Massariello, che ci ha parlato del progetto della Fondazione Memoria della Deportazione di organizzare un convegno nazionale dedicato alla “seconda generazione”. Salutiamo questa iniziativa come un segnale positivo, e speriamo che la Fondazione la conduca in porto davvero.

Per parte nostra, credo che sarebbe semplicemente un delitto lasciare cadere la spinta che ci è venuta da questa riunione. E quindi ci impegniamo fin d’ora a organizzare tra un anno un nuovo incontro dedicato in particolare ai figli e ai nipoti dei deportati. Potrebbe essere quella un’occasione per parlare un po’ più di noi, di come noi abbiamo vissuto il nostro rapporto con la generazione dei testimoni dei lager, di cosa questo rapporto abbia significato e di che cosa significhi concretamente nella consapevolezza che abbiamo della nostra stessa identità.

Dal lavoro preparatorio di questo incontro e poi dal successo di questa iniziativa odierna noi traiamo anche un insegnamento pratico: avvertiamo nella nostra Associazione l’esigenza di un lavoro organizzativo, se volete anche minuto, certamente non eclatante ma prezioso. Si tratta di avvicinare, di informare, di cercare di coinvolgere i familiari degli ex deportati, a cominciare dai congiunti dei superstiti dei lager che sono scomparsi in questi ultimi anni. Noi non abbiamo l’abitudine di dire ai familiari “Vieni tu a occupare il posto che era di tuo padre, di tua madre, di tuo zio, di tuo nonno”. E invece credo che questa buona abitudine la dovremmo prendere, anche perché quando lo facciamo otteniamo risultati importanti.

Salutiamo con particolare calore, al termine di questa giornata per tanti versi straordinaria, la dozzina di familiari che si sono iscritti per la prima volta alla nostra Associazione, e che speriamo daranno in futuro un contributo di idee e di partecipazione alle molte iniziative che abbiamo in programma.

Abbiamo infatti un calendario di appuntamenti già piuttosto fitto e impegnativo. Il 17 dicembre, cioè, come sempre la domenica prima di Natale, si terrà presso la Fondazione Memoria della Deportazione l'assemblea annuale della nostra sezione. In quella occasione inaugureremo anche una mostra di pittura di un gruppo di artiste che si sono esercitate attorno al tema della memoria della deportazione.

Non conosciamo ancora, ovviamente, le opere che saranno esposte, ma siamo ugualmente molto soddisfatti di questo abbinamento con la nostra assemblea annuale. La mostra che inaugureremo allora, dal titolo "Luci della memoria", va proprio in questa direzione, che è poi, a ben vedere, quella segnata con l'incontro odierno: quella di puntare a coinvolgere forze nuove, persone capaci di utilizzare i più diversi strumenti per provocare una riflessione sul tema della memoria.

Per quanto riguarda me personalmente, tutte le mie energie di presidente della Sezione ANED di Milano saranno orientate d'ora innanzi verso questo obiettivo.

In occasione del prossimo Giorno della memoria, organizzeremo lunedì 5 febbraio una grande manifestazione presso l'auditorium del Centro San Fedele, in centro a Milano. In quella occasione per la prima volta cercheremo di mettere al centro di una nostra manifestazione non tanto le vicende dei superstiti dei lager associati dell'ANED, quanto le figure degli uomini e delle donne che nelle loro professioni e nelle loro rispettive attività quotidiane hanno fatto e continuano a fare qualcosa di concreto e di utile per il futuro della memoria della deportazione. Saranno con noi storici, ricercatori, studenti ma anche insegnanti e artisti. Sarà con noi per tutta la serata anche Moni Ovadia. Penso che sarà una importante iniziativa al termine della quale sarà dimostrato che ciascuno di noi, quale che sia la sua attività professionale, quale che sia la sua età, quale che sia la sua esperienza, se vuole può fare qualcosa di importante per conservare e tramandare la memoria delle vittime dei lager.

Siamo consapevoli che si tratta di iniziative che segnano un significativo cambio di orizzonte per la nostra Associazione. Noi dovremo sforzarci sempre di più di parlare alla società di oggi e di trovare nella società di oggi e in quella di domani le energie che in passato abbiamo tratto dai testimoni diretti, dai protagonisti, e che oggi ci vengono progressivamente a mancare.

La nostra Sezione ha anche un altro appuntamento per i giorni a cavallo del Giorno della memoria. In quei giorni uscirà in libreria quello che

molti considerano il più importante studio mai pubblicato sul campo di Auschwitz. Si tratta del *Kalendarium* di Danuta Czech¹. È un testo fondamentale, conosciuto e utilizzato quotidianamente dagli studiosi di tutto il mondo, che fino ad ora è stato pubblicato in edizione polacca, tedesca e americana.

La nostra sezione sarà tra i coeditori di questa opera fondamentale. Credo sia motivo di orgoglio per tutti noi partecipare a quest'impresa che crediamo lascerà un segno nella storiografia italiana sui lager.

Io non ho altro da aggiungere. Come vedete, abbiamo già messo in cantiere una serie di iniziative che segnano un cambio di passo rispetto al passato. Io spero che collettivamente, come Associazione, sapremo rispondere alle domande che la società odierna ci pone. Anche a quelle emerse oggi da questa nostra riunione, con il suo dibattito e le sue emozioni. Penso che abbiamo dimostrato di porci seriamente il problema della prospettiva e di avere incominciato a lavorare duramente per dare una risposta positiva ai problemi che il tempo ci pone dinanzi. Se riusciremo o meno dipenderà dall'impegno di tutti. Noi ce la metteremo tutta. Grazie a voi, buona serata.

Nota

- 1 Danuta Czech, *Kalendarium. Gli avvenimenti del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau 1939-1945*, Mimesis, Milano, 2006

LETIZIA MORATTI, Sindaco di Milano

Lettera di adesione al convegno

Comune di Milano
Il Sindaco

Milano, 11 novembre 2006

Gentile Presidente,

ringrazio lei e la vostra associazione per l'invito a partecipare all'incontro che dedicate ai familiari di coloro che furono deportati nei campi di concentramento nazisti e che hanno raccontato o desidererebbero raccontare la tragica storia dei propri cari.

Questa riunione è un'iniziativa coraggiosa e potrà avere un importante sviluppo futuro, tramandando alle nuove generazioni la memoria di una fase drammatica della nostra storia: una "memoria familiare", raccontata attraverso i propri sentimenti e le proprie emozioni, offrendo immagini, frammenti di momenti felici e di ricordi personali assai dolorosi, intime evocazioni che suscitano una viva partecipazione e segnano profondamente le coscienze.

È un tipo di testimonianza preziosa, anche perché può rappresentare, in particolare per i più giovani, una luce che si accende su un capitolo cruciale della nostra storia collettiva, che spinge alla ricerca e all'approfondimento, che rafforza i valori della democrazia e della libertà, che promuove il rispetto delle idee e della dignità umana.

Il vostro progetto riscuote la mia ammirazione e la mia gratitudine di figlia di un ex deportato nel lager di Dachau, di cittadina milanese e di Sindaco della nostra Città.

Vi esprimo le mie congratulazioni e il mio augurio di buon lavoro.

Letizia Moratti

Lettera di adesione al convegno

Dario carissimo,

sono sinceramente rammaricata che domenica prossima non potrò essere presente all'incontro che hai organizzato.

Voglio però ringraziarti sinceramente e non per circostanza, per questa iniziativa; hai realizzato quanto noi tutti abbiamo nel nostro intimo sempre desiderato: incontrarci per aiutarci nello svolgere quell'obbligo morale che sentiamo appartenerci.

Il non essere presente mi imporrebbe uno scambio, seppur breve ed epistolare, con te e con tutti i presenti delle esperienze ma rischierebbe di divenire un elenco dal sapore autoreferenziale.

Inaccettabile per me!

Ci sarà sicuramente occasione per tale illustrazione.

Quindi, mi limiterò a farvi partecipi dei sentimenti e delle ragioni che mi animano e spingono in questa "missione": non ricordo quando sono divenuta consapevole del privilegio che mi aveva riservato la vita. Non rammento quando il "protettivo" racconto paterno si è trasformato e mi ha permesso di riconoscere Valori e Principi. So solo che sono fondamenta della mia vita, mi appartengono!

Vivo il nome che porto come il dono più prezioso che poteva essermi concesso nel tratto di vita che dovrò percorrere; e proprio perché così privilegiata per la paternità, per essere "nata nell'ANED", per la conoscenza diretta di Uomini – nella vita è raro incontrarne –, per le confidenze fatte mi di quanto di più intimo: i sentimenti e le scelte...

Per questo e per molto altro ho sempre avvertito il dovere di condividere con il mondo questo speciale dono che, senza alcun merito, mi sono ritrovata.

Con la consapevolezza che Privilegio significa Responsabilità e senza alcuna pretesa di dare risposte, tento attraverso il racconto dei ricordi trasmessimi, a volte accompagnato dalla mia incontenibile emozione, di aiutare chi mi ascolta nella ricerca della Verità, esortando alla profonda riflessione interiore affinché si rimettano nella giusta posizione le priorità della vita... anche attraverso le nostre scelte quotidiane.

Nella speranza di sbagliare il meno possibile, in attesa dei vostri suggerimenti e delle vostre critiche, e confidando in un'altra occasione di incontro, rinnovo a te Dario carissimo e a voi tutti il mio affetto sincero,

Laura Geloni

Pisa, 09.11.2006

Bolzano, 9/1/45¹

Madre mia,

io sto bene: fatemi avere notizie di tutti voi. Qui nel mio Blocco E su 240 son partiti 220 per la Germania², ed io, con Vincenzo e uno di Domegge, siamo gli unici fortunati rimasti. Io credo che questo sia avvenuto perché tanto io quanto Vincenzo siamo innocenti. Capito?

La fame è grandissima: vi racconterò tante cose se avrò la fortuna di ritornare. Tutti i viveri, come descritti sulla vostra lettera, mi sono giunti, e anche le 400 lire. Inoltre ho ricevuto una scatola di marmellata con uova, burro e formaggio, e un pacchetto da zio Aristide. Mandatemi le tessere del pane e molte sigarette, perché, in primo luogo qui queste costano 80-100 lire al pacchetto, poi si trova roba di ogni genere. Figuratevi che ho comprato un paio di scarpe da festa ancora abbastanza nuove e una giacca a vento per 3 pacchetti di sigarette.

Fate, se è possibile, una domanda per il lavoro che avete: forse può essere presa in considerazione una vedova di guerra nella vostra situazione.

Non fate conto del rancio che qui mi danno, perché è assolutamente trascurabile.

La roba di valore – sigarette, companatico, etc. – mandatela per le donne che lavorano all'ospedale o per il Genio³.

La nonna come sta? Dille che se tornerò non mi lamenterò più, perché ho provato e ancor peggio visto cose orrende in rapporto specialmente alla fame.

Baciatemi Edvige. Saluti e baci a tutti

Terenzio

L'ultimo biglietto arrivato alla famiglia, senza data

Mamma mia,

io sto bene, ma qui non vedo neanche più i fili spinati dalla fame. Mandatemi le tessere del pane e sigarette.

Arrivederci

Terenzio

Note

- 1 Terenzio Baldovin sarà deportato a Flossenbürg 10 giorni dopo aver scritto questo biglietto, il 19 gennaio 1945. Gli originali di queste lettere sono conservati dalla figlia.
- 2 Si riferisce probabilmente al “trasporto” partito da Bolzano per Mauthausen il giorno prima, l’8 gennaio 1945, con il quale moltissimi cadorini furono portati in Germania.
- 3 Il riferimento è quindi a canali clandestini, considerati fidati.

Ricordo di Vittorio Benzi (Vinchio 22 marzo 1927 - Gusen 22 marzo 1945)

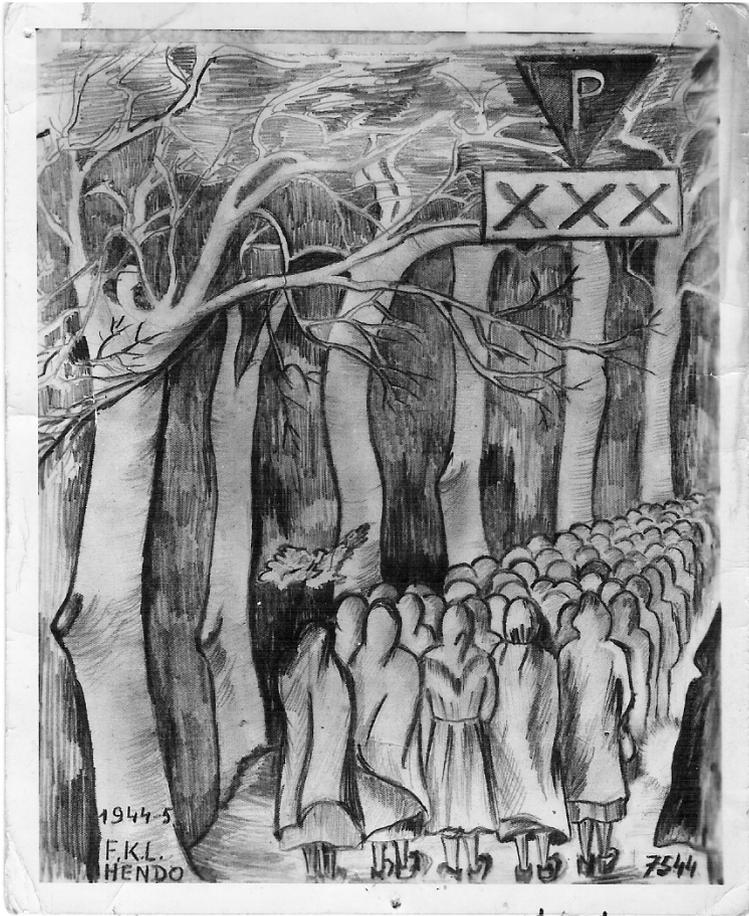
C'era anche Angelina su quel terrazzo, a Vinchio, quel giorno, ad ascoltare Carlo e Natalino, *Tarzan* e il *Biondino*: ascoltava seduta sulla panca addossata al muro, le esili spalle strette nel leggero golfino e i vivaci occhi scuri lucidi. Lucidi di ricordi, lucidi di mancanze sempre più pesanti da portare. Pensava alla sua amica Margherita, la mia mamma, che se ne era andata in gennaio, ma soprattutto a Vittorio, che come regalo per i diciott'anni ha trovato un forno crematorio. L'ho abbracciata, le ho chiesto di raccontarmi qualcosa di lui, ha sorriso: "Eravamo compagni di scuola, di giochi, di marachelle... Era un ragazzo vivace, sempre allegro, incontentibile, bravissimo nel passatempo più caro ai giovani di paese, a quel tempo: imitare i rari artisti di strada che salivano fin lassù o i più comuni portatori di difetti fisici. Zoppicava, tartagliava, camminava a tentoni, ma la sua vera passione erano le motociclette, certamente più immaginate che viste e toccate. E un giorno aveva avuto la sua moto: era andato sulla costa della vigna di 'montedelmare', si era preso una lunga canna, l'aveva pelata, ne aveva sfrangiata un'estremità per una trentina di centimetri, e a cavallo di quella canna, strusciando sul selciato la parte sfrangiata, scorrazzava per il paese, imitando a squarciagola accelerate, frenate e curve a gomito, sollevando un polverone tale da scatenare l'ira del macellaio, che usciva dal negozio per minacciarlo col suo lungo coltello da lavoro".

Già, l'incontentibile Toju, al quale non sarà parsa vera l'occasione di unirsi ai "grandi" per combattere i tedeschi, e che forse era il meno spaventato quel giorno, quando con enorme strepito i tedeschi erano scesi a prenderli nel loro rifugio per portarli via... Un rastrellamento vero, di cui ho letto il terrore nei racconti della mamma, nel suo ricordo del padre, Camillo, sopravvissuto solo pochi mesi a quello spavento e a quel dolore.

Ben altro che l'ira divertita del macellaio del paese aspettava Vittorio alla fine di quel viaggio, là lo aspettava il mattatoio degli uomini, ed io, quando ripenso alle coccole ricevute da nonna Majulen, da zia Tina, da zio Giuan scampato a Bolzano-Gries, da zio Bagino scampato a Flossenbürg, da zio Piero graziato da Mussolini in persona, da zia Albertina, sento che mi mancano le sue, di coccole, quelle dello zio giocherellone, che certamente avrebbe portato la sua nipotina, bionda come lui, in giro per le colline in sella ad una moto vera.

E capisco, un po' capisco, il senso di vuoto incolmabile che devono sentire Carlenrico, Nina, Dario, Ionne, Laura e tutti coloro per i quali le coccole mancanti sono quelle del papà.

Le donne di Ravensbrück in marcia



L'immagine del disegno delle donne di Ravensbrück in marcia, citata da Marco Savini. Il disegno è dell'ex deportata polacca Nina Panezynska, matricola 7544, ed era allegato a una lettera inviata all'ex deportata italiana Rosa Gaiaschi Pettenghi in data imprecisata (forse nel trentesimo anniversario della liberazione), con dedica "Per mia cara sorella Rosa". Sul retro dell'immagine l'autrice ha indicato che l'ombra che si intravede a destra in basso è quella del "tedesco bestia"; l'ultima donna all'estrema destra nell'ultima fila è Nina Panezynska, e quella alla sua sinistra Rosa Gaiaschi Pettenghi. (Fondo ANED, presso ISTORECO PV. b. 3, cartella personale Rosa Gaiaschi Pettenghi).

TESTIMONIANZA DI FERNANDA FANZEL

(Nata il 2 agosto 1933, aveva 10 anni quando deportarono suo padre)

Mio padre si chiamava Antonio Fanzel e venne deportato a Mauthausen nel 1944 – il suo numero di matricola a Mauthausen era il 61630. Il suo nome figura sulle lapidi che ricordano i deportati al Cimitero Monumentale di Milano e sulle pietre del Memoriale del Parco Nord di Sesto S. Giovanni.

Mio padre era nato il 2 dicembre 1908 a Teglio Veneto, in provincia di Venezia. Era sposato con Assunta, mia madre, dal 1928, aveva cinque figli e abitava a Cologno Monzese. Si era sempre rifiutato di prendere la tessera del Partito Fascista e lavorava alla Falck. Mio padre faceva propaganda per la lotta contro il fascismo e per gli scioperi, portando in fabbrica volantini e documenti nascosti sotto i tacchi e nelle scarpe. Mia madre aveva paura e lo pregava di non esporsi, ma lui diceva che “qualcuno doveva pur lottare”. Mia madre ricordava anche un colloquio al quale mio padre era stato chiamato da un suo superiore (forse lo stesso che lo denunciò): a costui mio padre disse che “quella situazione” (di guerra, di occupazione nazifascista) doveva prima o poi finire e sarebbe prima o poi finita, e quell’uomo lo minacciò, dicendogli di fare attenzione a quello che diceva.

Mio padre venne catturato nella notte del 27 marzo '44, appena dopo che era ritornato dal lavoro (faceva i turni); stava mangiando, bussarono alla porta i carabinieri e gli intimarono di seguirli (uno dei carabinieri si era rifiutato di salire a prenderlo perché disse che non ce la faceva a catturare un padre di 5 figli; salì allora il maresciallo); mio padre chiese di avvertire mia madre, che dormiva con noi figli (Antonietta di 15 anni, Gino di 12 anni, io, Fernanda, di 10 anni, Bruna di 8 anni, Luigia di 2 anni). I carabinieri, però, gli dissero che non era necessario avvertire qualcuno, poiché sarebbe tornato subito a casa; mio padre insistette: si svegliarono allora mia madre e mia sorella Antonietta; mia madre rimase annihilata; spaventata, Antonietta chiese spiegazioni e il maresciallo le disse che avevano solo bisogno di informazioni; lei non ci credette, protestò (“non si porta via da casa un uomo, di notte, per delle informazioni”), la minacciarono, mia madre svenne, ma mio padre fu trascinato via. (Dopo la guerra, Antonietta e Gino, mio fratello, rividero il maresciallo che aveva prelevato nostro padre: lo apostrofarono, Antonietta gli diede un ceffone, ma lui disse che aveva solo svolto il suo “dovere” e denunciò mia sorella e mio fratello per oltraggio a pubblico ufficiale). In strada, i

carabinieri subito consegnarono mio padre alla milizia, che aspettava su una camionetta, scoperta; altri due operai di Cologno vennero arrestati quella notte; la camionetta fu vista passare per il paese, i prigionieri in piedi, con le mani alzate.

Io ricordo che nella notte in cui mio padre venne catturato, dopo qualche ora bussò a casa nostra un suo compagno, operaio alla Falck, che era riuscito a fuggire essendo stato avvertito in tempo: si era nascosto nei tombini e poi, sfidando la paura e il pericolo, aveva camminato, nella campagna, da Sesto a Cologno per venire ad avvertire mio padre e farlo così scappare – ma arrivò troppo tardi.

Il giorno dopo mia madre, con le mogli degli altri due uomini arrestati, iniziò disperatamente a cercare mio padre: gli operai catturati furono portati prima alla caserma di Brugherio, poi a Monza, infine a San Vittore. Quando mia madre andò a San Vittore un fascista le disse che gli operai arrestati erano sui camion, destinati a Bergamo (e mia madre diceva che quel fascista era stato gentile, perché non tutti erano cattivi...).

Dopo che mio padre fu catturato, mia madre si rivolse ad un avvocato, il quale gli disse che non poteva fare nulla: gli unici che sarebbero potuti intervenire erano i sacerdoti. Mia madre si rivolse perciò al parroco di Cologno – allora un piccolo paese, in cui si conoscevano tutti – chiedendogli di aiutare mio padre; ma lui rispose che se lo avevano catturato era sicuramente perché aveva “chiacchierato troppo” e che non sarebbe assolutamente intervenuto per aiutarlo.

A Bergamo mia madre riuscì a parlare con mio padre, non so quando e quante volte: so che mio padre le disse che non mangiava da due giorni e che erano solo botte; mia madre gli diede un cambio di abiti: quando lavò quelli sporchi, vide che erano pieni di pulci e pidocchi. Mio padre la pregò anche di portargli i bambini il giorno di Pasqua e di chiedere perciò per quel giorno un altro colloquio. Mia madre, però, cercò ancora di andarlo a trovare prima di Pasqua con mia sorella Antonietta, ma le venne negato il colloquio: riuscì a vederlo affacciato a una finestra – piangeva, e le lacrime arrivavano a terra. Dalle finestre della caserma una donna a sua volta catturata, madre di 5 figli, urlava che stavano per deportarli. Mia sorella venne importunata da un giovane fascista: gli rispose male, e lui la minacciò: “Vuoi andare a fare compagnia a tuo padre?” Mia madre si spaventò, e il giorno dopo chiese a mio nonno, il padre di mio padre, di andare a Bergamo, per portare panni puliti e qualcosa da mangiare. Mio nonno, arrivato alla stazione, chiese la strada per la caserma Umberto I, ma una persona gentile, che capì la situazione, gli disse che i prigionieri erano già sui carri bestiame – così, in un carro bestiame mio nonno vide suo figlio

per l'ultima volta. Era la vigilia di Pasqua. Quando tornò a casa, mio nonno disse a noi nipoti che nostro padre era partito, per la Germania o per l'Austria, non si sapeva. Non aveva il coraggio di dirlo a mia madre. Fui io a dirglielo, e ancora ricordo le sue urla, la sua disperazione.

Nei mesi successivi agli scioperi e alla cattura, gli operai delle fabbriche di Sesto fecero delle collette tra di loro per raccogliere qualche soldo da dare alle famiglie dei deportati. Io mi ricordo un operaio che di nascosto arrivava a casa nostra e ci portava dei soldi in una busta: fu con quei soldi che all'inizio riuscimmo a sopravvivere. Un giorno, però, quell'operaio non venne: era stato a sua volta catturato.

Dei tre operai di Cologno catturati quella notte, solo uno tornò alla fine della guerra, in condizioni disperate. Qualcuno dei sopravvissuti venne da noi (e a me, bambina, sembrava spaventoso, come uno scheletro, una scimmia) e ci raccontò che mio padre non smise mai di piangere, pensando ai suoi figli; un giorno, stremato, crollò mentre stava lavorando: venne portato in "infermeria", e fu visto poi nel mucchio di cadaveri destinati al forno crematorio.

Dopo la guerra, il dirigente della Falck che fece i nomi degli operai per la deportazione venne processato; mi ricordo che alle udienze presenziarono anche mio nonno e Antonietta, la mia sorella maggiore; a un certo punto, però, l'accusato non si presentò più e girò voce che fosse stato fatto fuggire in Sicilia.

Prima della deportazione mio padre scrisse dei biglietti che lanciò dalla finestra della caserma di Bergamo e dal treno che lo stava portando a Mauthausen; in questi biglietti ci dice di pregare: era comunista, ma anche cristiano, come molti idealisti di quegli anni, che vedevano la predicazione di Gesù come invito all'uguaglianza e alla fratellanza.

Di mio padre ricordo che era un forte giocatore di bocce. Gli piaceva anche moltissimo giocare a dama con mio zio Attilio, il fratello di mia madre che aveva studiato in seminario e poi, però, rinunciò a fare il sacerdote: fu così chiamato nell'esercito e fu disperso nella campagna di Russia, non tornò più. Quando erano insieme mio padre e mio zio parlavano moltissimo e discutevano di politica, di letteratura, di storia. Mio padre aveva frequentato fino alla quinta elementare seguendo poi suo padre negli affari di famiglia: avevano terreni e mio nonno era un costruttore: fece, però, operazioni sbagliate, si indebitò e perse tutto, precipitando tutta la famiglia nella miseria; così dovettero venire a Milano per cercare di sopravvivere. Mio padre si mise a lavorare in fabbrica ma, appena poteva, leggeva: in particolare ricordo che mio padre amava Dante, aveva una *Divina Commedia* e la sera leggeva dei versi a mia madre e a

noi figli – mia madre però, stanca morta, spesso si addormentava e mio padre la richiamava e si arrabbiava dicendole che doveva ascoltare le bellissime parole di Dante.

Io sognavo di studiare (amavo soprattutto la storia) e sono certa che avrei potuto studiare perché mio padre mi avrebbe sicuramente aiutata; dopo la sua deportazione, però, non fu più possibile fare nulla se non lavorare per sopravvivere (e mia madre lavorò moltissimo da subito: in fabbrica ogni giorno e ogni giorno lavava anche i panni per altre famiglie per racimolare qualche soldo); io dovetti accudire la mia sorellina più piccola, Luigia, che aveva due anni e poi dovetti lavorare subito dopo la quinta elementare: lo studio per me rimase un sogno.

Mio padre e mia madre si volevano molto bene. Mio padre era severo, ma molto affettuoso e sempre presente. Ricordo che, appena poteva, ci portava al cinema, allo zoo. Io ero molto timida e avevo soggezione di lui, ma lui era sempre molto tenero con me. Mi chiamava “Polachina” e mi coccolava: io avevo molta paura dei bombardamenti, tremavo e battevo i denti dal terrore quando sentivo l’allarme; allora mio padre mi prendeva in braccio e mi teneva ferme le ginocchia che mi tremavano senza che io riuscissi a farle smettere. Mio padre allora mi stringeva forte forte per calmarmi, per darmi coraggio. Mi è sempre mancato moltissimo.

TESTIMONIANZA DI BRUNA FANZEL

(Nata il 28 maggio 1936, aveva quasi 8 anni quando venne deportato il padre Antonio)

Ricordo che la notte in cui catturarono mio padre mi svegliai di soprassalto per le urla. Andai in cucina e vidi mia madre svenuta e mia sorella Antonietta, la più grande, che urlava contro qualcuno: erano gli uomini che erano venuti a catturare mio padre, che era già stato portato fuori dalla porta e che io non riuscii a vedere, e non rividi mai più. Mia sorella urlava disperata contro gli uomini che si stavano allontanando portando via nostro padre. Quegli uomini l’avevano anche minacciata, perché lei, come mi raccontò poi, quando si accorse di quello che stava accadendo cercò di opporsi dicendo che non si viene a prendere un uomo di notte solo per avere delle informazioni e iniziò a urlare contro di loro. La minacciarono allora che se si fosse opposta alla cattura avrebbero preso anche lei. Per questo mia madre era svenuta. Mia sorella mi disse di tornare in camera e io mi ricordo che lei piangendo cercava di aiutare mia madre.

Mio padre mi mancò moltissimo: gli andavo sempre incontro quando tornava dal lavoro, mi facevo mettere sulla canna della bicicletta e la sua vicinanza mi rendeva felice. Se ripenso a quando sparì, sento ancora una grande grandissima sofferenza – per questo faccio fatica a parlare di quei momenti e ricordare mi fa molto male.

Dopo la deportazione di mio padre io venni portata in collegio: non c'era nessuno che potesse badare a me – mia madre e i miei due fratelli più grandi dovevano lavorare, mia sorella Fernanda, che aveva dieci anni, doveva badare già a Luigia, la più piccola, e io, che avevo solo otto anni, venni portata tramite la Falck in un collegio di suore, per un anno a Lecco (dove fui spaventosamente sola) e poi a Carugate. Rimasi in collegio tre anni. Ricordo il giorno della mia Prima comunione, nel collegio di Lecco: aspettavo con ansia mia madre, ma lei non riuscì a prendere la tradotta per venire da me – il vagone era troppo pieno, lei cercò di aggrapparsi stando sul predellino fuori, ma le mani le scivolavano mentre il treno iniziava a muoversi; gli altri passeggeri spaventati le urlarono di scendere e infine qualcuno la trascinò giù dal predellino; lei rimase in piedi per miracolo – non c'erano però altri treni e quindi non poté arrivare. Io la aspettai tutto il giorno e ricordo che a un certo punto mi misi a piangere, ma venni rimproverata e schiaffeggiata per i miei “capricci”.

TESTIMONIANZA DI LUIGIA

(Nata il 29 novembre 1941, aveva 2 anni quando deportarono suo padre)

Ero allora troppo piccola per ricordare il momento della deportazione.

Di mio padre ho solo due ricordi, o forse sono sogni: lo vedo mentre si china sul nostro tavolo (che a me sembrava grandissimo) e mi chiama: “Vieni qui, vieni qui” mi dice con dolcezza, e io gli rispondo di no, mi schermisco, come fanno i bambini.

Ho in mente poi una scena che ho sempre pensato si fosse svolta al carcere di Monza, dove mio padre venne rinchiuso prima di essere portato a San Vittore: io sono in braccio a mia madre e insieme andiamo davanti a una cella; si apre uno spioncino e dietro le grate vedo il volto di mio padre – non ricordo una parola, solo il suo viso.

Ho però un ricordo vivissimo dei miei tre-quattro anni: la domenica pomeriggio mi trovavo spesso sola con la mamma – eravamo sempre insieme io e lei. Ricordo che ogni domenica, e solo la domenica, stendevamo sulla tavola un tappeto di velluto rosso. La mamma mi faceva sede-

re su quel tappeto, poi appoggiava la testa tra le sue braccia, sulle mie gambine e iniziava a piangere; io le accarezzavo la testa e le chiedevo: «Mamma, perché piangi?», ma lei non mi rispondeva, mi diceva solo: «Niente, niente... adesso mi passa», ma poi piangeva a lungo, silenziosamente, con la testa abbandonata, senza dire una parola.